L'IPPOLITO
Commedia
DI GREGORIO
DE' MONTI.

Dedicata

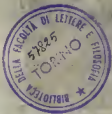
Alli Molto Illustri Sig.

ALESSANDRO, ET GVARINO

Guarini.

Terza impressione.

In Venetia, Presso Pietro Baba. 1620.

Con licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRI Signori miei,

SIGNORI SEMPRE Osseruandissimi.

LA prima volta che la mia presente Commedia, poco meno che furtiuamente, fù mandata alla luce del Mondo, fù ella dedicata al Padre delle Signorie Vostre molto Illustri, il che mi fù di grandissimo gusto, hauendo io sempre fatta particolare professione, che di mè, & di qual si voglia cosa mia, per solo Padrone, & Signore, fosse conosciuto il Sig. Cauaglier GVARINI d'eterna, & gloriosa memoria. Hora ch'egli se n'è passato à miglior vita, volendo io che purgata d'alcuni errori ella pur di nouo si faccia vedere,

ſicome le Signorie Voſtre molto Il-
luſtri ſono reſtate heredi delle pre-
clare,& ſingolari virtù del Padre, &
dell'affetto, & riuerenza di tutti gli
amici,e ſeruidori di lui, fra quali ho
per grande auuentura, di non eſſere
fra gli vltimi annouerato;così ho vo
luto, ch'ella guardata non da altro
ſcudo, che dal loro patrocinio ſicu-
ramente compariſca,in queſti tempi
infelici, ne' quali l'oprimere l'altrui
fatiche, come azione comendabile
vien celebrata. Quell'honorato teſti
monio del loro amore, col quale in
diuerſe occaſioni,elle s'hanno com-
piacciuto far conoſcere al Mondo
ch'io viuo nella loro grazia, mi per-
ſuade,che lietamente ſiano per rice-
uere il mio IPPOLITO; il qua-
le ſe altre volte per eſſere domeſtico
di Caſa GVARINA, l'hanno
con occhio corteſe gradito; egli ho-
ra non dubita (quando però da più
graui ſtudi verrà loro permeſſo) di
non eſſere caramente riueduto; &
come quello che al preſente altri pa-
droni non riconoſce, con mano cor-
teſiſſima accarezzato. Col qual fine
alle Signorie Voſtre molto Illuſtri
baccio

baccio con ogni maggiore affetto le mani, pregando Dio N. S. per ogni loro desiderata prosperità.

Di Venezia li 2. Marzo 1620.

Delle SS. VV. M. Illustri,

Seru. Affettionatissimo,

Gregorio de' Monti.

Persone della Fauola.

ZANOBIO Lotteringhi Fiorentino.
CARLO suo Seruidore.
FILIPPO Figliuolo di Zanobio.
FEDERIGO Viniziano.
PIPPO suo Seruidore.
MARGHERITA sua Serua.
ISABELLA nepote di Federigo.
IPPOLITO Giouane.
ORTENSIA Vedoua.
GOSTANZA Sorella di Zanobio.
RAGAZZO di Ortensia.
GIORGIO Palermitano.
BRVNETTO suo Seruidore.

La Scena si finge in Firenze.

PROLOGO.

LA COMMEDIA.

Così sconsolata io sono, Nobilissimi Spettatori, dal vederui tutti di stupore, e di marauiglia ripieni, à questo mio comparire; che quasi dal fauellare mi son ritenuta: considerando che ciò in voi possa accadere, ò perche non sapete chi io mi sia; ò perche sapendolo, vi paia cosa nuoua che di questo habito ricco, e venerando hoggi vada pomposa; hauendomi voi forse altroue, pouera, stracciata, e quasi fuori della mia solita forma, veduta. Se non mi conoscete; mirate queste insegne, che in tutte le parti hanno di me sempre data vera notizia. Che altroue, diuersa da quel che hora io sono, m'habbia ne' publici teatri lasciata condurre; nol nego, ma con tanto mio rossore il confesso, che à questa per me sempre lagrimosa memoria, di me medesima meco mi vergogno. Io son la Commedia, che per la malugità de' tempi, e vanità delle genti (tutto che molti nobilissimi spiriti, si siano affaticati per sostenermi, ed alla mia antica nobiltà di restituirmi) sono stata à sì miserabil condizione ridotta; che da chi sanamente giudica, non era fatta degna

 d'esser

d'esser mirata. E di condizione sì vile, da molti che non conoscono il vero esser mio, hoggidì son tenuta; che non è scurrilità, che non mi venga appropriata. E quanto ingiustamente, bene il conosce, chi della grandezza, che mi diede l'età Greca, e Latina, n'ha il verissimo intendimento. Alla fine, da queste tante indignitadi, io pur me ne sono sotratta, e con qualche speranza di solevamento, fattami conoscere à questi vostri Accademici, da' quali caramente sono stata raccolta, e nello stato che mi vedete ridotta. Questi non hanno lasciato di far cosa che dal loro ingegno possi venire, per far ch'io ritorni à quel primiero stato, che già fù la mia gloria. Ma quando bene essi di questa perfezione non habbiano toccato il segno (come ne anche pretendono) non meritano biasimo nò, vedendosi qual sia l'animo, e l'esercizio loro; ma di lode grandissima per questo almeno son degni; che non vestita di dishonestà, hanno voluto introdurmi alla presenza di queste gentilissime Dame, le quali hanno il pregio dell'honestà, non meno che della bellezza; e doue tanta copia d'ingegni pellegrini, e di nobiltà si ritroua. In faccia della Città di Venezia, per relligione sì celebre, e per buoni costumi sì nominata; che altre volte con editi publici s'è opposta, à chi di sordi-
dezze

dezze coperta nelle publiche Scene, mi conduceua. In faccia di voi, à cui Dio ha dato il gouerno, di questa per tanti secoli, di questa per tante età sempre vergine, sempre gloriosa Republica; marauiglia del Mondo, gloria, e mantenimento d'Italia; doue ha la libertà la sua sede, e doue la sola prudenza del regnare, e del reggere si rimira. In faccia di voi, che nelle grandezze nascendo, siete nelli anni più verdi d'intelletto altissimo; e nell'età matura d'operazione, che dalla humanità s'allontana. In faccia di voi, che in questo teatro siete ridotti, desiderosi con alcuna viuacità di ricreare la mente, ma non già con le oscenità, di fare che resti contaminata: Ma perche l'hora è vicina al cominciare, ne di più trattenermi con voi mi vien conceduto; sappiate che questa è Firenze; riconoscetela alla mirabil Cupola che colà si discopre: ed Ippolito è intitolata la Commedia, nella qual vedrete per i vari motti di fortuna, alla miseria la felicità, ed alla fecilità la miseria, vincendeuolmente succedere. E perche parmi esser volontieri da voi veduta, per quello che comprendere si puote da' vostri gentilissimi aspetti, di due grazie voglio supplicarui: l'vna è di cortese silenzio accioche queste Gentildonne, che con tanto incomodo qui si sono condotte, e tratte-

nute fin'hora, possano ritornar liete alle case loro, dall'hauer veduto quanti accidenti succedano per voler dar marito ad vna giouane innamorata, che per troppa comodità data all'amante, grauida sia diuenuta; e ben meritano esse, quand'io nol meritassi, che gl'huomini d'immodestia, hoggi non sieno ripresi. L'altra che non vogliate sprezzarmi, in queste prime fatiche de gli Accademici vostri; li quali sì come à questo solamente per compiacerui si sono indotti; così altro non ricercano, che di mantenersi appresso voi, in quell'honore che riceuettero gli anni passati; quando in habito pastorale, la gloria della Città di Ferrara, nel Pastor Fido vi fecero vdire.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zanobio. Carlo.

SE à te pare che sia per tempo, non pare à me. Carlo io non voglio lasciarmi scapare i pesci cotti di mano; voglio risoluer questa mattina, le cose tante volte trattate con questo Viniziano, circa il dargli Gineura mia figliuola per moglie. Ogni giorno passa vn giorno: e queste lunghezie nel trattar i negozi, molte volte li guastano.

Car. *E molte volte fanno aprir gl'occhi à quello, che la troppa fretta li chiude.*

Za. *Se messer Federigo pare di queste nozze più che contento à che perdere il tempo? E quando anche non sia, lo vò sapere; che'l prometter tre mila piastre di dote, mi faranno trouare tre mila partiti.*

Car. *L'esborsare, e non il promettere, fà che si trouan generi, padrone.*

Za. *Ben sai, ch'è meglio quello, che questo. Ma tra gl'huomini dabbene, tanto è l'un quanto l'altro. Ma non vorrei perder questa occasione, per qual altra si mi rappresentasse, per molto vtile che in ciò è per hauerne le cose mie. Sò ben'io.*

Car. Io non posso se non persuadermi che voi diciate bene; ma l'esser tanto sollecito à questo messer Federigo, non credo che sia ben fatto. A dirla, à me pare che ci vada della vostra riputazione. Perche pare appunto, che sò io. Il dar bella moglie, e bella dote ad un forestiere, e corregli dietro, potrebbe far creder à qualche Animo sospettoso, che vi si fosse di guasto. Ne voglio lasciar di dirui per sodisfar in qualche parte al debito mio; che non fatte come colui, che credette andar à pascere, & andò ad arare. Vn Viniziano che dè passare cinquant'anni, fuori della sua patria, e forse per non far bene; con vna Nepote, che con la dote che voi gli darete, ò vorrà dargli marito, ò farla monaca; che q^l non ha trattenimento dal quale honestamente possa trar danari, non credo che sia si bel partito, come pensate.

Za. Carlo, douresti pur vedere che già son'in età, che sò quanti pani fanno vna coppia, e quanti paia fanno tre buoi. Io lo conosco già son due anni, e con qualche domestichezza ancora, sò come si trattiene, perche è partito di Vinezia, e son sicurissimo di non far parentado se non buono. Orsù picchia.

Car. Tutte le finestre son chiuse, tic, toc. Non è chi risponda, tutti certo deono dormire. Sarà bene poiche niuno si vede, e già l'hora del leuarsi è vicina, che quì vn pò poco

si trat-

si trattentiamo. Potrebbe intanto scender il Signor Filippo.

Za. *Se hauessi voluto che mio figliuolo ci fosse, non sarei vscito sen za lui. Non voglio che egli sappia nulla, finche non ho parola della conclusione perche subito vorrebbe vn'habito nouo, e fare del Ganimede. E sarà bene, che ne anche Ippolito nostro ne habbia notizia: perche dopo che mi fu donato dal Generale delle galere di sua Alt. (che già son quattr'anni come tu sai) è di maniera intrinsicatosi con Filippo, che senza dubbio lo farebbe del tutto consapeuole.*

Car. *Padrone, poiche mostrate in me più fidanza che nel proprio vostro figliuolo, non crediate che mai sia per parlarne ad alcuno: Ma voglio dirui ancora in questo proposito, l'opinion mia.*

Za. *Di pure.*

Car. *Chi v'assicura, che come haurete data la Signora Gineura à colui, che vn giorno non se ne torni alla patria?*

Za. *Di questo non ho pensiero, perche messer Federigo è venuto ad habitar qui, risolutissimo di non più ritornar à Vinezia, per la perdita che iui fece dell'vnico suo figliuolo chiamato Mario, nella stessa notte che per vn graue incendio perdè tutta la facoltà che haueua in vna honoratissima casa sua. Di modo che, hauendo spese infruttuosamente molti anni nel cercare*

quel-

questo suo figliuolo ed essendogli eziandio mancata, sei mesi prima di questo accidente la moglie; elesse di pigliar Firenze per patria, credendo con l'allontanarsi dal luoco doue perdè vn figliuolo, e si ricca facoltà, di far men graue la pena, che per cotai trauagli il tormenta. Io ti giuro, che sì miserabile storia non ho mai vdita raccontare, che non l'habbia ben mille volte, interrotta colle lagrime. Considerando che la robba che con tanti sudori s'acquista, in vn sol giorno, in vn sol punto si possa perdere. Questa è la cagione dell'esser suo quì, doue colle sue entrate che molte sono, che i parenti gli mandano, viue da persona molto honorata, come intendo che è.

Car. *Oh questi particolari non sapeu'io.*

Za. *Ma perche tù sia del tutto ben informato, oltre i suoi meriti, e le sue belle qualità, che à far seco questo parentato mi sforzano; egli mi lascia tutta la dote, acciochè possa di lei preualermi, per lo spazio de' primi cinque anni, senza imaginabil grauezza oltre che vn giorno potrei ancora esser rede di tutto'l suo; E questo interesse è quello che mi fà procurar questo parentato, che però non haurei caro che si sapesse così da ogn'vno; acciochè non fosse creduto, ch'io sia diuenuto vn qualche auarone: Che Dio mi guardi d'esser mai tale.*

Car. *Voi hauete gran ragione d'esser sollecito, hauendone si buon partito. Tutto à rouescio di quello che ricercano certi sposi, che non per altro prendono moglie, che per hauer danari, ò da pagar debiti, ò da mandar à male. E di quella sua Nepote, n'hauete informazione?*

Za. *Si bene, egli l'ha condotta quì per sua compagnia, ed è giouane molto saggia. Fu Figliuola questa d'vno fratello di messer Federigo, che ha lasciato per lo suo maritarla quando morì, vna richissima facoltà. Hora è meglio poiche ho questo poco di tempo, che arriuiamo dal Zopo calzolaio per que' corami.*

Car. *Ed egli dè ancora dormire. Non è assai l'andarui hoggi. A che tanta diligenza?*

Za. *Per auanzarmi nel prezzo, vn qualche mezzo fiorino, che se altro fosse prima di me, haurebbe egli forse questa ventura. Andiame.*

Car. *Andiame.*

SCENA SECONDA.

Ragazzo. Ippolito.

Venga il canchero, à quanti si fanno correr dietro le femmine, appena è giorno, che bisogna che vada cercando chi fugge.

fugge. Parti che sia vscito à buon'hora. Doue diauol trouerolľio. Vno mi dice non è in corte, l'altro hor hora è passato per questa strada; e pur nol veggo. S'io ritorno alla padrona senza hauer parlato à costui, mi manderà à cercarlo di nuouo, e forse mi darà delle bastonate, perche pare vna furia, come passa vn'hora che non lo vegga. E così questo maladetto amore, da fastidio à lei, ed à me ancora: perche ella sospira, perche non lo vede, ed io perche non lo trouo, e non mangio. Ma eccolo à fè. Signor Ippolito, Signor Ippolito.

Ippo. *Che vuol dir tanta fretta, che vai cercando.*

Ra. *E chi pensate ch'io cerchi; chi è il bene, l'anima, gli occhi, e l'appetito della Sig. Ortensia. Forse che nol sapete. Voi cerco. Ella mi ha ordinato ch'io vi truoui, e vi conduca, ò vi porti s'io posso à lei. Non la fatte più star senza mangiare la poueretta. Hieri perche non vi sete lasciato vedere, non ha mangiato se non due volte, sapete.*

Ippo. *Sai tù quello che voglia.*

Ra. *Signor nò io. Non sapete quello che voleua le altre volte, quando fece vi serrauate nella camera?*

Ippo. *Tu de' hauer beuuto per quello ch'io veggo.*

Ra. *Se beuuto. In casa non si mangia, non si bene,*

beue, e non si dorme, come voi non ci siete stato.

Ippo. *Perche dunque tu possa ben mangiare, và ch'io verrò.*

Ra. *Certo, certo, che siate benedetto.*

Ippo. *Si ti dich'io: Questa vedoua, mostra d'essere oltremodo innamorata di mè, e tutto'l giorno vorrebbe che le fossi attaccato a' fianchi; ma è in errore, essendo i miei pensieri indirizzati altroue. Pure io le do buone parole, perche con la sua pratica, vò deuiando la mente di coloro che vogliono saper i fatti altrui; dal sospettar dell'amor ch'io porto à Gineura; che fin' hora cortesie di caualliere, obligo di seruitù, si credono i saluti, i corteggi, e l'andarmene à ritrouarla. Ma poiche ella è grauida, e ne' sette mesi; dimodo che il nostro peccato da se medesimo comincia à scoprirsi; io son tutto imerso nelle passioni, ne i trauagli, e ne' sospetti; hauendo sempre dubbio che'l padre, o'l Fratello se n'auega; ò che la Signora Gostanza sua zia consapeuole de' nostri amori, e doue hora si trattiene, vedendo il pericolo vicino, non iscopra la grauidezza per iscusarsi. Prima che le persone frequentino le strade, voglio andarmene da lei che così di far hierisera io li promisi. Mi marauiglio molto, che le finestre della camera del Signor Zanebio, si per tempo, sieno aperte, che puote essere?*

SCE-

SCENA TERZA.

Zanobio. Carlo. Federigo. Margherita.

IN *somma è così, huom dabbene si dura fatica à trouare. Poueri cittadini, come insidiate sono le nostre facoltà. Quelli che attende al traffico, cresce di prezzo la roba sua, quell'altro operaio le sue fatiche; e noi che dell'uno, e dell'altro habbiamo bisogno; siamo necessitati fare à lor modo. E così quelle poche sostanze che noi habbiamo, a tanti accidenti sottoposte (che non è mai anno che ò dalla pioggia, ò dalla grandine, ò dalla nebia, ò dalla siccità, ò dalla malitia de' villani, ò dalla mala coscienza de' fattori, ò dalla prodigalità de' Figliuoli, non ci venghano scemate) tutte, tutte in costoro si volgono. Onde poco ci torna, l'andare noi poueramente vestiti; e'l risparmiare nel viuere, se da cotali auoltoi, il tutto ci vien diuorato.*

Car. *Padrone così và. Se la bontà del Principe non preuede non si può più viuere. Le finestre di questo Vinitiano sono aperte, volete che picchia.*

Za. *Si digrazia.*

Car. *Tic, toc. Non rispondono, vò farmi sentir vn pò meglio. tic, tic, toc.*

Mar. *Chi è la giù, chi bussa con tanta furia. Non hauete discretione in nome di Dio.*

Tu

Za. *Tu hai braccio troppo gagliardo Carlo. Affacciateui buona femmina, che voglie il vostro padrone.*

Mar. *Non c'è.*

Za. *Fortuna traditora. Saprefte doue sia andato, starò molto à tornare, consigliate chi se mi trattenga.*

Car. *Non risponde, certo è tornata à poltrire.*

Mar. *Son tornata il mall'anno che Dio ti dia, manigoldo tù, e chi ti manda, parti quella hora da venir à dar noia alle persone.*

Car. *Augura male quanto vuoi, donna zucca al vento, che raggie d'asina non và in cielo.*

Mar. *Ne voce di pazzo entra in capitolo, Sciaurato poltrone.*

Za. *Ascoltate madonna, quì non siamo noi ne per far ingiuria à voi, ò à questa casa. Se per tempo siamo venuti, è perche io desideraua un seruigio dal vostro padrone.*

Mar. *Aspettate che si sia allacciate i calzoni, se lo volete, che verrà. Voi altri siete tanto interressati ne' vostri negozi, che'l molestare poco v'importa.*

Car. *Come à vna serua.*

Za. *Piano che non ti senta.*

Car. *Ha chiusa la finestra. Voleua dire, che come ad vna serua si dà il gouerno d'una casa, vuol gouernar la casa, e'l padrone.*

Haue-

Hauete udito come risponde. O' queste fanti che cercano di seruir huomini che non han moglie, son d'vn mal taglio.

Fed. *Chi mi chiama.*

Za. *Son'io messer Federigo.*

Fed. *O siete voi, hor hora vengo.*

Za. *Perche à questi ragionamenti nostri, non è bene che tù sia presente, vattene dallo Spetiale di S. Al. e là aspettami, che presto me ne verrò.*

Car. *Io vado.*

SCENA QVARTA.

Federigo. Zanobio.

ECcomi messer Zanobio mio caro. E di gratia perdonatemi se troppo trattenuto vi siete, perche quest'aria penetratiua, non voglio che mi troui senza tutti i miei panni intorno.

Za. *Quest'aria mattutina, è ben nociua si, ma nō à tutte le età. Bisogna che di quella della notte noi ci guardiamo, alla quale ogni huomo à grandissimi pericoli è sottoposto. Ma a' casi nostri messer Federigo, io son venuto per concludere vna volta con esso voi, il parentato tante volte trattato da noi; perche non habbiamo e l'vno, e l'altro à spender più tempo in cotai pensieri. Noi siamo d'accordo della dote, e dello sborso di essa: hauete veduta molte*

volse la mia Figliuola: sapete ch'ella per non esser di grande statura, poca roba n'andrà per vestirla: e però vorrei che mi dichiaraste la vostra intentione qual ella sia.

Fed. *Tutti siamo ad vno stesso fine: e quando voi non foste venuto da me, io sarei venuto à trouar voi. Quanto à vostra figliuola io la piglierò per moglie, e sempre n'ho hauuto questo pensiero. Ma vn sol dubbio m'ha trattenuto, à darui la risolutione fin'hora: e questo è, che io dubito che la Signora Gineura si faccia beffe di questa età, la qual passando i cinquant'anni, non vorrei che non le fosse di gusto, per esser ella giouane ancora molto acerba.*

Za. E' *tanto matura, che la potete pigliare quanto à questo. E poi come vi può nell'animo mai cadere, ch'ella hauesse pensieri si poco saggi, che non fosse per accettar volontieri, e per honorare fin'alla sepoltura, quel marito ch'io le darò.*

Fed. *Io non ho sinistro concetto di vostra figliuola; ma essendo ella femmina, e comune à tutte il desiderar huomo giouane, mi faceua così pensare, à casi miei. Ben è vero che questo mi consola, che tutte non sono ad vn modo, e che se ne trouano molte, che si contentano d'huomo di questa età (che alla fine non è canuta) e non penserebbono di*

no di fargli torto, per tutto l'oro del mondo.

Za. *E Gineura in particolare, che giouane più modesta non vidi mai. Non vi dorrete che vi sia moglie, vi sò dir io. Vale vn tesoro messer Federigo. Appunto hoggi volena andar à vederla, che mi par ott'anni, essendo otto giorni che io la lasciai con vn poco di infreddatura.*

Fed. *Che non è in casa vostra.*

Za. *E' da Gostanza mia sorella.*

Fed. *E perche non la tenete presso di voi.*

Za. *Vi dirò, mi ha ella più volte pregato, ch'io la lascia in casa della zia (che è pur la più dabben cosa, che Dio vel dica per me) doue apprende mille buoni costumi, e doue passa con molto più gusto il suo tempo, che in casa mia, doue non sono altre donne, che vna sola vecchia per serua.*

Fed. *Come è così, mi piace. Perche vna giouane, in mano à vna vecchia, strani vsempi si sono veduti.*

Za. *E per questo volentieri ancora, non la tengo in casa. Tutto che à chius'occhi potrei lasciarla, così semplice è, e lontana da' pensieri del mondo. Orsù à noi. Poiche siamo d'accordo, quando vogliam far le nozze.*

Fed. *Di questo penserem poi. Ben potremo questa sera, dar l'anello alla sposa, se vi piace.*

Za. *Come se mi piace, anzi ve ne priego. Della dote non accorre dirne altro, contentandomi ch'io possa di lei preualermi.*

Fed. *Di questo già siam d'accordo. Ma bisogna far il tempo al qual dar mi douretu le tre mila piastre.*

Za. *Il tempo è dopo li primi cinqu'anni. L'altrieri in questo appuntamento restammo. Che altrimenti il dare tre mila piastre non sarebbe per me.*

Fed. *Me ne raccordo, si si, sta bene.*

Za. *A riuederci verso la sera, se non prima. Io andrò sin all'orafo per certi ornamenti per la sposa.*

Fed. *Fate come vi piace. Voglio dar commissione alla serua che riuegga la casa, perche non mi bisognasse; (bench'io nol creda) hoggi condurui mio suocero, e vedesse cosa che non istesse bene.*

SCENA QVINTA.

Federigo. Margherita.

M*Argherita, ò Margherita, costei non risponde, ò è chiusa in cucina, ò dà vestir mia nepote, tic, toc.*

Mar. *Messere, Messere, son quì che comandate.*

Fed. *E che faceui tù, che mi t'hai fatto due volte chiamare.*

Mar. *Io era nella stanza di sopra, che.*

Fed. *Vieni à basso. Costei è buona serua, e per lo mio bisogno, non haurei potuto ritrouar meglio. E' di pensieri vn pò troppo viui, ma questi sono difetti molto naturali alle femmine.*

Mar. *Son quì.*

Fed. *Odi bene ciò che ti dico. Fa che le cose di casa siano disposte con ordine, e che non si vegga immondizia: perche hauend'io fatto parentado.*

Mar. *Che hauete maritata la Signora Isabella.*

Fed. *Potrebbe venir.*

Mar. *Lo sposo è vero. Resterò pur sola vn giorno.*

Fed. *Che sposo che cianci tù. Io sono lo sposo, che messer Zanobio Lotteringhi m'ha data per moglie la sua figliuola.*

Mar. *Voi sposo, eh che, sò ben'io. Vi sarebbe ben venuta voglia de' fichisiori. Non credo mai che tal pensiero vi venga.*

Fed. *E perche credi tù, che non mi possan venire cotai pensieri: ti paio forse troppo vecchio, di sciocca che tù se. Fa pur quello che ti comando, ne voler saper più di quello ch'io voglio.*

Mar. *Non vò saper altro io. Ma l'obligo mio vuol bene che vi dica quello di ciò ne sento.*

Fed. *Oi.*

Mar. *Io non ho voluto dire che vecchio siate,*

ma vi dico bene, che hauete vna nepote, che meglio sarebbe che prima voi maritaste, e non tenerla in casa, à farle veder questi esempi di nozze, che per lo più nelle giouani, sogliono generar certi humori, che non si risoluono, se non col dishonore delle famiglie. E poi, voi volete pigliar vna che è viuuta senza madre: che è stata in guardia d'vna serua vecchia, che forse, ò non haurà vedute tutte le pratiche, ò vedute, per dieci crazie non le haurà palesate. Si certo che sarebbe la prima.

Fed. *Mia nepote, se ne ritornerà subito à Venezia ella. Quanto à Gineura poi, tù se pazza. Non è in casa con la serua, è con la zia.*

Mar. *Per dir il vero, le zie deuono hauer più occhi, ò deuono esser migliori dell'altre. Ne anche le madri molte volte son buona guardia. Basta guardate come fate, che à voi non tocchi ferrar la mula, e che altri la caualchi.*

Fed. *Dubiti forse dell'honore di quella giouane? Par che tù non sappi, ch'ella è d'vna famiglia, delle ricche che sieno in questa città.*

Mar. *Sì che le pouere sole deono esser mosse da gli appetiti amorosi, sollecitate da gli amanti, e stimolate dalle ruffiane. Orsù non dico altro io, non dubito dell'honor suo, l'ho per vna giouane casta, vi dico*

solo, che guardiate di non hauer à dir vn giorno, perche non feci quello che la mia buona serua mi consigliaua? Perche questo pentimento senza frutto, vi sarebbe di doppio tormento.

Fed. *E Margherita, egli è meglio fare e pentire, che starsi e pentirsi.*

Mar. *Vdite, non potresti voi poiche cotal pensiero hauete, non correr così à furia.*

Fed. *Sì, che debbo forse hauer tempo d'aspettare. Io voglio moglie alla fine, e subito, per che hoggi, ò dimani che se ne vadi Isabel la, vuoi tù ch'io resti senza gouerno?*

Mar. *Se voi lo fate per questo, pigliate essempio da quelli tanti che non hanno moglie, e pur viuono, e sono ben trattati.*

Fed. *E come fanno?*

Mar. *Tengono delle serue che non sieno ne tanto ragazze, che habbino bisogno di maestra, ne tanto vecchie che faccino fucidume. Sò molto io. Che sieno dell'età mia, che potete pur vedere che non hauete occasione di dolerui di me essendo io per far sempre tutto ciò chi mi comanderete e di giorno, e di notte. E poi le vesti di seta rendono bene più vaghezza, ma non ci fanno l'vna differente dall'altra. E tal'hora, cosa tale cuopre veste di rascia, che vestie ricca simile non toccò mai.*

Fed. *Non mi rompere il capo cicala, farai quello che t'ho ordinato. Di à colui che venga à me subito, come si chiama egli,*

m'è

m'è vscito di mente il suo nome.

Mar. *Pippo.*

Fed. *O' sì, fallo venire. Costei m'ha tocca la corda, di cui erano chiarissimi segni, le moine che intorno m'andaua facendo. Padrone senza moglie, ha sempre serua innamorata. Son risolutissimo di far questo parentado, hauendo considerato, che s'io voglio viuer in questa città doue son forastiere, è bene che m'appoggi à questa famiglia, per tutto quello che possa occorrere. Oltre che, potrei hauer figliuoli ancora, che consolassero la mia vecchiezza. Pippo vieni tu. Ho preso hieri questo seruidore per huomo di molto risparmio. Egli è vecchio, non haurò occasione di sospicar dell'honore di casa. Se non dà nel pazzo, io non potea dar in meglio.*

SCENA SESTA.

Pippo. Federico.

CHe dite messere.

Fed. *Dico che non voglio tanta lentezza, quando ho bisogno di te.*

Pi. *Sapauancelo ancor noi, dissono gli huomini di capraia. Volete altro.*

Fed. *Piano vn poco. Non mi risponder co' motti, che non mi piace, fin à che starò fuori a' miei negozi, attendi a spazzare la casa, ed à far quello tutto che conuiene, e ti verrà ordinato.*

Pi. *E chi m'ha à comandare, la serua forse.*

Fed. *La serua, sì.* *(nat*

Pi. *Ed io hò dunque à star sotto à una femi-*

Fed. *O' sotto, ò sopra, poco ti dè importare, pur che così mi compiaccia del tuo seruigio.*

Pi. *Sì quando io mi compiaccia, delli vostri comandamenti.*

Fed. *Tu m'hai inteso.*

Pi. *E voi mè.*

Fed. *Che rispondere fai tù, che se' pazzo.*

Pi. *Che pazzo, l'huom non è sempre qual'è tenuto. Non sò io, se fò per voi, bene, altrimenti me ne vado. Qual'io mi sia sempre sono stato ad vn modo, vedete.*

Fed. *Sta bene, sta bene. Entra pur in casa, e farai quello che t'ho detto.*

Pi. *Ho io poi à far altro.*

Fed. *Sì, tutto quello che conoscerai esser bene. E sopra tutto, habbi per raccomandato l'honore di casa; bada à casi tuoi, ne ti domesticare con le mie donne. Che se bene sei vecchio.*

Pi. *Non dubitate nò: quel non farò hora non potendo, che quand'io poteua non feci mai.*

Fed. *Entra, entra finiamla vecchio bauoso; questa simplicità (che sciocchezza nō si può dire) mi piace assai. Hora voglio andare à ringraziar Dio come à buon Christiano conuiene di questo matrimonio, e poi tornarmene à casa.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Margherita.

Non ho voluto partirmi di dietro l'uscio, per vdir se il mio padrone dice daddevero di pigliar moglie, e pur troppo è, che sia maladetto. Quand'io venni à seruirlo, così tra mè discorreua. Quest'huomo non ha moglie, è Viniziano (cioè amico parzialissimo delle femmine) ha la nepote giouanetta, io sarò tenuta cara il giorno, e forse ancora la notte, come sono molt'altre; e mi trouo di gran lunga ingannata. So ben'io quello che vorebbe, ma non m'è piaciuto mai introdurre in casa de' padroni huomo che sia, ne andar à far bucato in casa di vicine, come altre fanno. In tanto tempo che io son'in casa sua che mai, mai, mi hauesse toccata con vn dito. Ma della mala sodisfazione riceuuta, e che hora io riceuo, alcuno forse potrà pentirsene. In questa occasione, dirò tanto male, e farò tanto male, quanto può venir da vna femmina arrabiata.

SCENA OTTAVA.

Ippolito. Margherita.

O Margherita, non tanta colera nò, odi vn poco, che alteratione hai tù.

Mar. *Vi giuro Signor Ippolito, che se io sono sdegnata, ne ho la cagione. Non è altro che quell'auaro di messer Zanobio, che va insidiando alle facoltà del mio padrone, e per questo gli vuol cacciar in casa la figliuola.*

Ip. *Oime, che va dicendo costei. Dimmi vn poco quale è il tuo trauaglio distintamente, che potrei forse à con l'opera, ò col consiglio aitarti.*

Mar. *Si che non lo sapete.*

Ip. *Nò certo.*

Mar. *E messer Zanobio nõ v'ha detto nulla.*

Ip. *Nulla.*

Mar. *Sappiatelo, ò nò, ve lo dirò in due parole io. Il mio padrone hoggi piglia per moglie, la figliuola del vostro Loteringi.*

Ip. *Gineura?*

Mar. *E chi dunque, quella figliuola che non hà? Che pensate, che non siete stato inuitato. Non dubitate che non si faranno le nozze senza voi nò.*

Ip. *Non pensaua à questo, nò certo. M'era souenuto vn certo negozio che ho à fare; se posso adoperarmi per tuo seruigio comanda, à Dio.*

Mar. *Signor Ippolito, oh potessi voi sturbar queste nozze.*

Ip. *Perche, che importa à te che si facciano, ò nò.*

Mar. *Perche di padrona ch'io sono, diuenterei nulla. E poi mi può importare per altrò*

e anco-

ancora. Di gratia fatemi questo seruizio.

Ip. *Sturbarle, ci và troppo. Ti darò bene qualche consiglio per dissuaderle, al tuo padrone.*

Mar. *Consigliatemi dunque.*

Ip. *Oh bisogna che ci pensi. Il voler dar consiglio altrui così all'improuiso, non è risoluzione d'huomo prudente. Non dubitare ch'io ti seruirò.*

Mar. *Io ve ne hauerò obligo eterno.*

Ip. *Lascia pur la cura a me.*

Mar. *E poi, benche sia serua comandatemi.*

Ip. *Non occorre altro.*

Mar. *Ma ve lo scorderete voi. E non c'è tempo da perdere.*

Ip. *E va in nome di Dio, non mi romper più il capo, mi sè venuta à noia à dirti la verità, e fattomi risoluer di non volerne far altro.*

Mar. *Non vi dico più nulla nò. Voi Signori in fine, come si tratta di far vn seruigio à noi altre serue, ò gli siate sopra, ò ce lo fate sempre à rouescio.*

S C E N A N O N A.

Ippolito.

OH Ippolito infelice, dar Gineura à colui! Ben m'accennaua il core qualche strano accidente, che hoggi fosse per incontrarmi: Ma forse quella serua non

dice il vero; e pure non l'haurebbe detto, perche? Dice che hoggi si faranno le nozze. Io ho anche fischiato, ne alle finestre è comparita alcuna: questo è contra il loro costume. Certo deuono hiersera esser venute dal padre, perche hoggi lo sposo le deue dar l'anello. Al rimedio che così è. E' meglio trouar prima il Sig. Filippo, per saperne alcuna cosa di più. E quando sia vero, prenderò poi qualche partito, perche'l disonore di Gineura non si scopra, ò con l'uccidere Federigo, ò con l'uccidere me medesimo: non essendo ragioneuole ch'io rispiarmi il sangue, per difesa dell'honor di colei, collaquale per impadronirmene sparsi già tante lagrime, tic, toc.

SCENA DECIMA.

Ippolito. Filippo.

Fili. *CHi bussa, oh siete voi. Che volete, venir di sopra, ò ch'io scenda.*

Ip. *Fate come vi piace. Altro non voglio che rallegrarmi delle nozze.*

Fili. *Che nozze, vengo, vengo.*

Ip. *Egli mostra di non saperlo, è possibile che si facciano senza lui?*

Fili. *E bene che dite di nozze?*

Ip. *Maritata vostra sorella:*

Fili. *In verità che questo che mi dite, m'è nuouo. E poi sapete che mio padre, non*

mi

mi dà mai parte di quello che vuol fare, se non doppo fatto, quasi che non gli sia pur figliuolo. Ma eccolo appunto, andiamo di quà, che mi direte di questo parentado.

SCENA VNDECIMA.

Zanobio.

Filippo, Filippo, io che rispondo io. Quegli ch'è seco m'è paruto Ippolito, è desso certo. Mio figliuolo non ha bene, se non è con colui. Vn tempo m'è piacciuto che la passino così: ma hora ch'egli è cortigiano, non mi và, perche viuendo in corte, par che si scapiti in quelle virtù che nelle case de' priuati cittadini s'acquistano. Pure à chi non ha da spendere del suo, non è male l'appoggiarsi à padron grande; che mil le essempi si sono veduti, di molti poueri fantacini, che in ricche facoltà, ed honori son riusciti. Per questo l'anno passato ho posto Ippolito, per scudiere di S. Al. poiche egli mi disse d'hauere scritto à suo padre, e non hauendo veduta risposta, ho giudicato ch'egli sia morto. E poi l'ho fatto ancora, per liberarmi dalle spese, che hoggidì tant'alto salgono, che non si può più viuere, Dio guardi ogni vno dall'hauere simili presenti. Il Generale poteua tenerlo presso di se, & à mio dispetto (creden

do farmi appiacere) ha voluto darlomi. Sapeua pur egli che passato è il tempo da dar pane, à figliuoli d'altri. Voglio entrar in casa. Lodato Dio, che con tanta mia vtilità, ho concluso questo parentado, del quale per molti anni la mia casa n'haurà memoria.

SCENA DVODECIMA.

Isabella. Margherita.

Mar. *Vieni, non dubitare: Vi dico, che guai à noi, se ci ritrouasse quì à cicalare, ò che Pippo glie lo riferisse.*

Isa. *Oh Dio.*

Mar. *Che sospiri, che pensieri, che volete da me? Perche vscire di casa?*

Isa. *Io t'ho condotta quì in istrada, per esser tanto più sicura che quel Pippo non m'oda, volendo io confidarti vn mio pensiero, che à persona del mondo, mai non palesarei.*

Mar. *Se'l seruidore ci vedesse quì, che gli diremo noi.*

Isa. *C'erauamo vscite per andar alla messa.*

Mar. *E s'egli non lo credesse.*

Isa. *Oh chi è nuouo in vn seruigio, bisogna che creda, ò mostri credere di molte cose.*

Mar. *Ma se vostro Zio sopraueniffe.*

Stà

Isa. *Stà così innanzi à me, che in ogni caso non mi possa vedere.*

Mar. *Che non vegga voi, e se vede me non importa nulla eh? Questa vostra confidenza, da mal capo comincia per mè, à quello ch'io veggo, s'io stò bene così, dite ciò che vi piace di gratia.*

Isa. *Tu sai l'amore ch'io porto al Signor Filippo Loteringhi, e le querelle che teco n'ho fatte, per non ardire di chiederlo per marito. Hora amore mi porge vn'occasione, che mi può far beata. Ma in questo ho qualche bisogno dell'opera tua.*

Mar. *Ch'io corra pericolo, per soddisfar a' vostri capricci, voi v'ingannate.*

Isa. *Io non voglio la tua rouina nò: Vna sola parola che tù dica è per giouarmi, e non mi vorai far questa grazia.*

Mar. *Chi hoggi si contenta portar la capra, domani è forzato portar la vacca, nò, nò.*

Isa. *Se tù non vuoi ne anche ascoltarmi, io non ti posso far vedere che'l mio fine è honoratissimo: altrimenti non ardirei di parlarti.*

Mar. *Io non posso credere, che voi habbiate à esser più saggia, delle altre giouani innamorate. Sarebbe vna marauiglia, che amor, e senno si vedessero accoppiati.*

Isa. *Tutte non siamo d'vn taglio, Margherita. Ma per tornar al mio proposito non sò se tù habbi vdito vn ragionamēto, che dietro la finestra, ho vdito io, che hāno fatto insie*

me il Signor Zanobio, e mio zio.

Mar. *Che'l mio padrone vuol Gineura per moglie. Così stato fosse quel vecchio senza lingua. E bene. Il Diauol ci va ponendo la coda.*

Isa. *Io hauendo il tutto considerato, truouo che per questo parentado, mi viene una grandissima comodità, di poter ogni giorno vedere e parlare, à chi sopra ogn'altro, in questo mondo m'è caro. E sapend'io che quel Palermitano (ch'è l'anima del Signor Filippo) è tuo amico, vorrei che seco tù fossi stromento per mouerlo à fauorir il negozio.*

Mar. *Qual Palermitano, il Signor Ippolito forse.*

Isa. *Sì.*

Mar. *Seguitate.*

Isa. *Per questo che hai inteso, e non per altro ho voluto parlarti. Sò che mi dirai, che essēdo, e mio zio, e'l Signor Zanobio di queste nozze molto contenti, non occorre à far altri vffici: Ma io son'amante, e sai bene il timore, di chi viue ne' laci amorosi.*

Mar. *O' questa si che ci vuole. Sig. Isabella, che voi siate amante, è ben ordinario delle giouani, ma non già che habbino cotai pensieri, d'hauer per casa l'amante sotto coperta di parentado, per molti, e graui accidenti che sogliono occorrere. Comincia à buon'hora à saper i mali costumi de' nostri tempi.*

Isa.

Isa. *E non mi abbandonare ti prego, che non desidero che venga in casa per altro che per vederlo io. Chi sà che vn giorno non mi prendi per moglie, con questa occasione. Non se ne sono vedute dell'altre.*

Mar. *Si, ma dopò che sono state scoperte pregne. Ma doureste pur considerare, che'l Signor Filippo non è hora per tor moglie, volendo suo padre che egli attenda allo studio. E poi chi v'assicura ch'egli non ami vn'altra donna? ò se non è amante, che come fanno i giouani di questa età, non vi sprezzi, parendo loro che tutti gli habbino à correr dietro? E quale macchia riceuerebbe la fama vostra, s'egli di voi s'andasse gloriando, come fanno certi che hanno si poco ceruello, e sono tanto infami, che se vna donna li guarda, dicono quello di lei che s'ella fosse lor meretrice? E poi non vi ricordate, che douete ritornar alla patria, per consolar vostra madre. Oh quanto meglio per voi sarebbe, che vostro Zio non prendesse moglie; perche all'hora, non sarete padrona di casa come siete, ed haurete chi sempre vorà misurar i vostri passi, ponderar le vostre parole, e sindicar ogni vostra operatione. Ed hauendo egli figliuoli, non venite di subito à perder tanta bella ricchezza, della quale non hauendogli voi siete reda? E poi crederesse forse d'esser felice, s'egli vi fosse marito? Voi siete giouanetta, e non sapete ancora*

quanto sia male il porsi sotto all'imperio dell'huomo: che intanto noi siamo da lui ben vedute e bene trattate, in quanto che della nostra dote si comoda, e della nostra bellezza si soddisfaccia. E questo ancora non basta, perche non è donna che vegga, con la quale non voglia domesticarsi, trattando la moglie poi come se per sua ser ua l'hauesse. Lasciate, lasciate cotai pensieri.

ISA. *Queste cose, non mi danno punto fastidio, perche io starò ritirata nella mia camera lasciando la cura della casa, à chi la de hauere. Della ricchezza di mio zio, per quanto intendo non ne ho bisogno, e poi chi è innamorata, non apprezza la roba. Quanto al Sig. Filippo, sò ben'io ch'egli non è per beffarsi di me, ne da se medesimo, ne con altrui; essendomi certificata più d'vna volta, che mostra qualche gusto, e di vedermi, e di salutarmi ancora. E se adesso non è per tor moglie, questo mi giona grandemente, perche intanto andrò procurando d'acquistar l'amor suo; chi sà. Il mio ritorno alla patria, mi da poco da pensare. E se mia madre voleua riceuer consolazione da me, non doueua lasciarmi condurre lontana da lei. Che'l marito sia tanto spiaceuol pratica, io non lo credo, perche tante non lo piglierebbeno. E quanto à mè foss'io pur sua moglie, che ogni disgusto che da*

lui riceuessi, mi sarebbe dolce, e soaue.

Mar. *Tanto che secondo voi, il tutto è in acconcio.*

Isa. *Almeno non vi sono le tante difficoltà che proponi. Non voglio lasciar di dirti vn'altra cosa io. Haueua, scritta vna lettera al Signor Filippo modestissima vedi, e breue, breue, e l'ho quì, se tù volessi dargliela.*

Mar. *Oh che vi siam giunte. Voi voleuate poco fà ch'io facessi vfizio per parentado, e hora volete che'l mio negoziato riesca vn ruffianesimo. Credo che poco vi curereste del resto io, quādo (per dirlo alla sboccata) volessi condurnelo in sul letto. Mi fate scappar la voglia d'interessarmi in queste girandole.*

Isa. *Non t'adirare Margherita mia dolce. Io t'ho scoperto il mio male, e se farnetico perdona all'indisposizion mia. Me ne vado in casa, perche mi par di vedere il Signor Ippolito. Mi ti raccomando.*

SCENA TERZADECIMA.

Margherita. Ippolito.

ADesso che andaua pensando d'acconciar i fatti miei, quest'altra è venuta à porsi in mezzo. Fatto, fatto me la veggo bene, se ne verrà in casa questo diauolo. Che come diauoli appunto

to sono tutte le spose. Come vanno à marito, subito vogliono trouar il nodo nel giuncho, e far la mona prudenza. Che viene à far in casa colui, che cosa colei; questa è spesa souerchia, si può risparmar nel pane, adacquar il vino, vsar vna sola viuanda, che sò io. Ed alla fin fine cacciano fuor di casa, le pouere serue che vi truouano, per non hauer dubbio che venga riferito al messere, la loro dappocaggine, e'l tempo, e l'honore che perdono, nel trattener quello e quell'altro amante che haueuano nelle case loro.

Ip. *Addio, che si fà di queste nozze. Quanto à me, volentieri t'haurei fatto seruigio (benche mi sia mostrato d'esser in colera) ma non è possibile il disturbarle. Pure non bisogna perdersi d'animo, e abbandonar l'impresa. Ho però pensato, al meglio che ho potuto, à questo tuo negozio, e perche ho fretta di partire, ti dirò in due parole l'oppenion mia. Io credo che non sarà male, che ad ogn'vno che di queste nozze ti parli, tu dica che non son vere; e che'l tuo padrone è lontanissimo da tai pensieri.*

Mar. *Farollo io, se mi promettete che non sarò dileggiata, che non la vorrei correre.*

Ip. *Chi vuole che vn negozio gli riesca, non bisogna che la guardi sì nel sottile. Dir menzogne senza vergogna, riceuer disgusti senza alterarsi, quest'è il modo sorella.*

V'ho

Mar. *V'ho inteso benissimo. Già che hauete fretta, vi dirò poi vn non sò che della Sig. Isabella. A lei dirò qualche bugia.*

Ip. *Ho cacciata in casa costei, perche non l'haurebbe fornita mai. Il Sig. Filippo mi giura non saper nulla, e che Gineura non è in casa del padre, come io dubitaua: non sò quello che creder'me ne deggia. Voglio andar à trouarla, e intendere quello che di questa pratica ella sà. Ma sia come si voglia, senza di lei, e senza il suo consentimento far non si può. Onde questa sola speranza mi resta (quando pur questo sia vero) ch'ella essendo ne' sette mesi, non acconsentirà mai d'esser grauida ritrouata. Ma in ogni modo, bisogna che la colera di Margherita, ò giusta, ò ingiusta ch'ella si sia, per mio interresse io nodrichi; che non può se non per me bene operare. Sdegno di donna, furia d'inferno.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Filippo. Carlo.

M*A ella non passerà sempre così. Se mio padre muore, farò ben'io conoscermi all'hora chi sono.*

Car. *Sig. Filippo, se mi fate villania perche dico di non sapere che si mariti vostra sorella, voi sete dalla parte del torto.*

Fili. *Carlo, carlo, conosco ben'io, che la trop-*

pa

pa fidanza che sai che mio padre ha in tè, ti fà parlare troppo liberamente. Ma se non fosse.

Car. *Io non sò perche il Signor Filippo la vogli così meco; poiche non è pur hoggi che mi s'attrauersi, ogni mia opera, ogni mio detto interpretando in male. Hora Dio sà, quello che dirà di me à suo Padre. Pazienza, questa è vna fortuna (à dirla come ella và) che corrono i seruidori, che non s'accordano con figliuoli, ad ingannar i padri loro padroni. Voglio entrare ancor io ad vsar le mie ragioni.*

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Filippo. Carlo. Zanobio.

Io diceua così beffando Carlo, non te lo recare à ingiuria.

Car. *Sia pure come vi piace, che non importa. Ma assicurateui che ho sentito molta consolazione, che vostro padre v'habbia detto tutto quello che fin'hora ha fatto di queste nozze.*

Za. *Carlo.*

Car. *Che mi comanda V. Sign.*

Za. *Nell'andare che tù farai da mia sorella, vorrei che tu procurassi di vedere la serua di messer Federigo, e con destro modo, che tù intendessi da lei, quello ch'egli dice in casa di questo parentado: che preparamento fà, e se la sua nepote vedrà volontieri la mia figliuola: e torna subito.*

Car. *Tanto farò.*

Fili. *Carlo dimmi digrazia, hai tù veduta mai la nepote di questo Viniziano.*

Car. *Signor sì, molte volte.*

Fili. *Non sò se à te paia, così vaga e così gentile come pare à me.*

Car. *Inuerità; che mi pare fanciulla amabile.*

Con-

Fili. *Confesso di non hauer alcun pensiero di lei, ma però già più di sei mesi sono, che io l'ho così fitta nel core, che non posso leuarmela. Se odo raccontar le sue bellez-ze, e le sue virtù; parmi che tutte le lodi che le vengono date, non ariuino al merito. Se odo ragionare d'amore, o di donne; à lei di subito volo con il pensiero, e parmi che lei sola meriti d'esser amata. Se esco di casa, e non la vegga; mi pare che non sappia partirmi di questa contrada. Ma quello che più mi fa marauigliare, è, ch'io nodrico con tanta tenerezza questo mio affetto, che non posso ne anche colla imaginazione, sentir che resti offeso. E tuttauia io non mi curo punto di lei. Non sò quello che ciò voglia dire, Carlo.*

Car. *Ve lo dirò io. Voi siete amante Quessi; della febbre amorosa, son di que' parosismi, che non falliscono mai.*

Fili. *Amante io, e che dirai tù. Nò mi verran no mai, mai, cotali pensieri. O tù mi fai ben ridere.*

Car. *O mi fate ben rider voi. Credereste forse, di douer voi esser vnico in questo mōdo? Non sapete quello che dice quel diuino Autore. Vuol vna volta Amor ne' cori nostri, mostrar quant'egli vale. Hauete pur sempre il Pastor Fido in mano.*

Fili. *Orsù tù lo vedrai. Tutto quello che si legge ne' poemi, non è mica necessariamē-te vero, perche tù sappi. Non ti trattener*

più;

più, va da mia zia, come s'ha detto mio padre, che non gridasse.

Cat. *Io vado.*

SCENA SECONDA.

Filippo. Gostanza.

C*He io sia inamorato, appunto. Queste frasc hierie, non entrano se non in capo che voto sia di ceruello. Puossi veder azione più brutta, che vn giouine tutto il giorno, e tutta la notte vada attorniando la casa d'una fanciulla, piangendo, sospirando, facendo chimere, e castelli in aria, per esser poi alla fine, (e questo il più delle volte) ò deriso da chi lo conosce, e da colei medesima che pazzamente egli serue, ò correr pericolo nella vita? Non odo mai da Ippolito si fatte vanità; e non leggo nelle comedie cotali accidenti, che non mi vengano à noia. Mi duole che mio padre, non mi dia da spender à me, e che non mi faccia più honoreuolmente comparire; che del resto non ho pensiero. Non l'ho veduta ancora la Signora Isabella questa mattina. Sarà forse alla finestra che guarda di quà.*

Go. *Voler hoggi darle l'anello, ò meschina noi ò pouera me, vh, vh.*

Fili. *Pur non si vede. O' ecco mia zia, non mancaua altro intoppo. Signora Gostan-*

za, v'ha detto Carlo di ordine di mio padre, che Gineura è fatta sposa.

GO. *Sì, me l'ha detto hor hora, che m'ha trouata ch'io andaua alla Messa. E' dunque vero che mio fratello voglia far queste pazie di dar tua sorella ad vn vecchio.*

Fili. *Chi v'ha detto che è vecchio, non ha più di cinquant'anni.*

GO. *E quando pur fossero se non tanti (che così ben gli huomini come le donne in simili occasioni sanno mentirli, e tignersi i capelli, e la barba, e trarsi i peli canuti) che te ne pare. Cinquant'anni, ed ella che non n'ha se non sedeci, non può esser sua figliuola? Dimmi vn poco, quando Gineura n'haurà trenta, che sarà nel fiore della sua età, quanti n'hauerà egli? Ascoltami.*

Fili. *Dite pure ch'io v'ascolto.*

GO. *Ti dico Filippo che alli giouani, conuengono i giouani sai. E così fanno, e consigliano, tutti quelli che hanno ceruello, e fanciulle da maritare. Cinquant'anni; in buona fè, che per mè sarebbe anche di troppo età. E poi che fretta è questa, non può aspettar ancora vn paio d'anni. Rispondimi vn poco, doue torci tu'l capo.*

Fili. *Non vi sò dir altro per risposta, se non ch'io credo che mio padre sappia quello che fà. Così lo sapesse di me, chè non mi dà vn quattrino, e vuol che vn'habito mi faccia tre anni. Quanto al poter trattenersi è vero, ma egli non vuole, dicendo*

che

che questo parentado, porterà vn grandissimo vtile alla casa nostra.

Go. *Questa è l'esca che alletta tuo padre: che hoggidi è fatto tanto auaro, come se haueße sempre à viuere. Hora doue è.*

Fili. *E' in casa nelle stanze terrene. Aspettate ch'io lo chiamarò. Mio padre. Dio sà se la vedrò. Sapess'ella almeno, che io stò qui per lei.*

Go. *Richiamalo che non t'ha udito.*

SCENA TERZA.

Filippo. Zanobio. Gostanza.

Za. M*io Padre.*
Che di tù. Che fate quì Gostanza, dunque non siete in casa, Carlo non v'ha trouato, aspettate ch'io vengo.

Fili. *Il Signor Padre è in colera.*

Go. *Sia quanto gli piace. Segua che vuole, vò tentar di rimouerlo da questo suo proponimento. Se Ippolito non m'haueße giurato che fosse vero, non l'haurei mai creduto.*

Za. *Che siete venuta à far quì, ditemi.*

Go. *Quello che son venuta à fare: Voglio saper se dite da douero che volete maritar vostra figliuola ad vn vecchio io; perche non lo posso credere, ne mai ve ne consiglierei.*

Za. *O' queste sono delle nostre, volermi sem-pre*

pre contradire à tutto quello ch'io fò. Sapete sorella, qual deue essere la cura vostra, che in questo facciate à mio modo, perche quella è mia figliuola, e di lei voglio disporre secondo il mio gusto. Filippo non ti partire, doue andaui tù.

Fili. *Son quì. Maladetta la mia disgrazia, e questa soggezzione.*

Za. *Che pensate.*

Go. *Penso che la pouerina, piagnerà tutto'l tempo di questo suo matrimonio, vedendosi nelle mani d'huomo, che non saprà ne accarezzarla, ne trattarla in altra maniera che da figliuola. Non credo che dirà mai di sì.*

Za. *Che non dirà di sì. O' Gineura piglierà chi vogl'io per marito, ò che se ne starà perpetuamente in casa.*

Go. *Più volentieri se ne starà in casa ella.*

Za. *E che sono vostre inuenzioni. Se lo sposo fosse vn giouanotto vi piacerebbe ch'è ne vi souuiene, se questi tali il primo mese che conducono la sposa, vanno eziandio alla meretrice, e non danno sodisfazione alle mogli.*

Go. *Vi dico così, che i giouani sono buoni all'vna, ed all'altra io, quello, che i vecchi, non possono ne anche pensare d'esser con vna sola. Ricordateui, quello che mi raccontauate della moglie di Ricciardo di Chinzica, e guardate che hora non si rinnoui la storia.*

Che

Za. *Che moglie, che Ricciardo, che Chinzica.*
Go. *Ch'l mal foro non vuol festa. Ve ne rammemorate hora.*
Fili. *Ringiouanisce, mia zia.*
Za. *Vergognateui di così fauellare. Bella cosa, che alcuno v'hauesse udito. Non sapete ancora che le nouelle sono inuenzione da spensierati: doureſti pur hauer gli anni della discrezione. Orsù di ciò non me ne parlate più. Andate à casa, per far quello che Carlo v'ha detto.*
Go. *Non mi ha detto nulla egli.*
Za. *Che adorniate Gineura colle sue vesti di seta, e quello fate che in simili casi conuiene.*
Go. *E come posso adornarla, se ancora è nel letto col suo male.*
Za. *Egli è vn lungo freddore. Ma non importa però: come vdirà la noua d'esser la sposa, subitamente guerrà. Queste, à tutti à mali delle femmine, è medicina.*
Go. *Si se lo sposo fosse della sua età.*
Za. *Basterebbe ch'egli fosse di settant'anni. Vi dico che non ha vn capello canuto.*
Go. *Non dourebbe hauer gli anni canuti, che de' capelli poco importerebbe.*
Za. *Ditemi vn poco, come si sente ella.*
Go. *Non troppo bene. E per questo male, è tutta smunta l'infelice, e facendola veder in tale stato, potrebbe anche esser che non piacesse allo sposo. E così noi*

verremmo à riceuer un'affronto notabile.

Za. *Questo è accomodato. Così com'è la pigliera egli, l'ama quanto se stesso, credete che sia se non hoggi che trattiamo questo negozio.*

Go. *Mancaua sol questo per hauerle tutte. Vecchio, è innamorato.*

Za. *E questa è la via perche la moglie l'ami.*

Go. *Non credo mai che donna ò bella ò brutta, ò giouane, ò vecchia, si disponga d'amar huom vecchio io.*

Za. *E' differenza d'amante, à marito. E però quello che nell'uno sarebbe vitio; nell'altro è virtù. Me n'auueggo non la finiremo noi hoggi. Non sò ciò che voglia dire, voi siete il rouescio di tutte l'altre donne, le quali spasimano, perche le figliuole, ò le nipoti vadino à marito.*

Go. *Ed io ancora ho lo stesso fine, ma non che la diate à colui, diche pare che siate risolu-*

Za. *Madonna sì che sono. (to.*

Go. *Se potete far di meno fatelo. Perche non sarà, assicurateui, con gusto di lei. E quando glielo vorrete dar à suo dispetto; non sò io; le giouani ridotte alla disperazione, fanno di quegli errori poi, che non possono piacere: e forse à chi ben giudica; sono molto ben fatti. Perche credete, che tante fuggano da mariti, li facciano oltraggi, e nelle proprie case cómettano disonestade? forse perche non habbino abbondanza di vesti,*

vesti, abbondanza di cibi, abbõdanza di chi le serua; messer nò, perche hanno carestia di marito; sapete: Ma voi inebriata dall'auarizia, non pensate à quello, che vi può leuar l'honore di casa, quando per cagion vostra succeda.

Za. *Ho inteso, volete altro. Andate dunque à fate la volontà mia. E questo vi chiuda la bocca per sempre. Vedete chi mi vuol minacciare. Andate che meglio sarà per voi.*

Go. *Poiche così volete, me ne andrò. Ma il giorno se ne vola, e non potrò far nulla che stia bene.*

Za. *Lasciatela così come ella è.*

Go. *Fò hoggi appunto bucato, e tutta la casa, è sossopra.*

Za. *Messer Federico sà, che così ancora si fa in casa sua, non importa.*

Za. *Non è possibile poi, inuitar tutti i nostri parenti per questa sera.*

Za. *Anzi che io non voglio che ci sia altri che noi.*

Go. *Così all'improuiso, non potrò riceuere in quella maniera lo sposo, che conuiene, venendo in casa mia.*

Fili. *Che diauol d'imbrogli trouate. O fate quello che dice mio padre, ò ch'io verrò à leuar mia sorella, e condurolla à casa nostra. Mi siete venuta in fastidio con tanto cinguetare.*

Za. *Piano Filippo, che questa è tua Zia. Sorella mia, quãdo ben anche ci fossero mol-*

ti giorni, non che queste poche hore à far quello ch'io voglio: non occorre che vi diate affanno di far molti conuenenoli allo sposo. I danari son troppo cari, à migliore stagione penseremo di far conuiti. Non habbiam mica à morir posdomane, che dobbiamo affrettarci à consumar le nostre facoltà. Di questo non sia più che dire, che'l dado è tratto disse colui. Noi ritorniamo in casa. E voi non dite parola per hora di queste nozze ad amico, ò parente. Chi guardi tù.

Fili. *Poss'io hauer licenza di restare vn poco fuori.*

Za. Nò. *Va pur sempre ben'attorno, che'l logorar le scarpe ti pare vna poca spesa à te.*

Fili. *Sia maladetto il tanto risparmio.*

Go. *Io non sò più che mi dire, ne che mi fare. Bisogna che mal mio grado, si scoprino, le vergogne di casa mia. Causa quel traditore d'Ippolito, che non sò mai come s'habbia fatto. E Dio sà, che come ho scoperta colei grauida, non ho voluto che per tre mesi, fosse veduto venir in casa mia. No, nò, io non voglio più camminar per questo laberinto. La cosa è troppo vicina à vedersi. Vò dir l'oppenion mia all'vna, ed all'altro; e poi mi porrò in ginocchioni dinanzi à mio fratello, e gli racconterò il fatto come stà, mostrando la mia innocenza, e segua che vuole.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ippolito. Federico.

Lodato Dio ne zia, ne nepote non sa nulla; se non volesse darle marito, e che lei non ne sapesse parola. Pure senza aspettar risposta dalla Signora Gostanza, che di parlar col fratello mi promise, per dissuaderlo da queste nozze: per meglio assicurarmi, son andato da Ortensia, e con mille vezzi, dandole à creder che il Signor Filippo non habbia gusto di questo parentado, e che io desidero di compiacerlo, hauendomi egli così pregato; l'ho indotta à venir dal Signor Zanobio, e con qualche fauola, procurar, che si sturbino queste nozze. Ella è donna accorta, di molta viuezza, mi ama, son sicurissimo che mi seruirà bene, e di cuore. Ecco che viene quel Viniziano assassino, cagione d'ogni mio male. Poiche la fortuna me lo manda innanzi non voglio mancar à me medesimo, perche egli non mi leui il mio bene. Ben trouato Signor mio.

Fed. *Ben trouato Ippolito. Che si fà. Acci nulla di nouo.*

Ip. *Signor nò ch'io sappia.*

Fed. *Di questo parentado che habbiamo fat to messer Zanobio, ed io, che di già si dè ben saper sì, che se ne dice?*

Ip. *Amore aiutami. Molte cianze vengono dette, ma non si de far caso di loro, per che ne' matrimoni, ogn'uno dice la sua.*

Fed. *Digrazia, non mi tacete particolare che habbiate inteso.*

Ip. *Volentieri, Ma per l'amor di Dio, che non passi fuor di noi; e che non vi dia fastidio quello che intenderete, perche non è di stè, ma alla fine; e poi non vorrei per far piacere, riceuerne ingiuria.*

Fed. *Dite pure, non dubitate.*

Ip. *Vno domestico di casa Lotteringhi, diceua che non crede che voi prendiate la Signora Gineura, quando la vederete; per esser ella grauata molti mesi sono, da vn certo male, che potrebbe anche tenerla, tutto'l tempo della sua vita, nel letto.*

Fed. *Suo padre, m'ha ben detto, che ha vn poco di freddore, ma non che stia cosi male. Voi ne sapete nulla.*

Ip. *Sua zia, doue è in casa, l'altrieri quasi me l'accēnò per dir il vero. Ma se suo padre ve l'ha taciuto, nō ve ne marauigliate, che ben sapete che le fanciulle, quando si vuol dar loro marito, nō hāno mai difetto, anzi si dice che hanno tutte le virtù del mondo.*

Fed. *Male di tal grauezza, questo è strano.*

Ip. *Se però, cosi non s'infingesse, per non voler maritarsi, per esser guasta dell'amor d'alcuno. Certo che questo, ò quel la trauaglia, essendo le femmine all'vno, ed all'altro molto sottoposte.*

Fed. *Non credo che potremo esser d'accordo.*

Ip. *Duraua anche fatica vn'altro à crederlo; sapendo quanto ordinariamente li forastieri sieno sospettosi, e quanto sia male lo prender moglie, doue non hanno parenti, e doue non si conosce più che tanto, con cui si faccia parentado. Si come anche dall'altra parte, pare strano che'l Loteritti ghi dia sua figliuola ad vn Viniziano, potendola dare ad vn Fiorentino, che ne sono le centinaia quì, di qualità molto honoreuoli.*

Fed. *In risposta di quello che dice costui, dirò questo solo, che ne' mattrimoni, il sodisfarsi più a vna persona, che a vn'altra, leuato l'interresse, è volontà di Dio. E poi credete pure, che si come io sò di far parentado con vna buona famiglia; che M. Zanobio ha saputo anch'egli quello che ha fatto. E per chiuder la bocca à ogn'vno, mi par mill'anni che arriui questa sera, per dar l'anello alla sposa; quando però non sia con que' diffetti che vien detto.*

Ip. *Certo non è altro più da desiderare ne gli huomini, che'l mattrimonio, perche vna moglie giouane, e saggia; può colla sua prudenza, e bellezza, moderar il caldo de gli anni giouanili, che sono ne' mariti, e far mille buoni effetti.*

Fed. *Stà bene à giouani l'hauer moglie, ma ne anche à quelli della mia età disconuiene, cred'io.*

Ip. *Non dico in contrario. Ma pare che vn giouane sia più à proposito per resistere, e rimediare à' disgusti che seco porta la moglie. Per quello che dicono quelli che l'han prouato.*

Fed. *E quali sono questi disgusti.*

Ip. *Quali sono. Le continue querelle di queste donne che mai mai si contentano. Hog gi voglio vna veste, dimani vna sottana, l'altro vna catena come porta quella gentildonna, vn'adornamento, come porta quell'altra; e le migliaia di queste cose. Il rimprouerar che fanno della dote, puossi sopportare? Io v'ho dato tanto, che haurei potuto hauer vn Signore: quello mi voleua, questo mi ricercaua, beata me, se hauessi preso il Signor tale, che la sua moglie non apre la bocca, che è seruita. Le minaccie che fanno su' parenti, chi le può sofferire: se voi mi darete, se mi gridate, io ve ne farò pentire, hò bene chi farà per mè, quel mio fratello, quel mio cugino, n'ha ben fatte dell'altre sì. E quando il caso porta, che la moglie sia più nobile del marito, come tratta ella quel pouer'huomo. Credo che l'essere schiauo de' Turchi, sia minor male.*

Fed. *Non andate più innanzi, che le hauete dette tutte.*

Ip. *Doue lasciate i continui sospetti, gli adulteri, ed il trauaglio che danno i figliuoli, che de gli diece, gli otto sono d'altrui. Mi rac-*

raccordo hauer letto vn poeta che in questo proposito disse se bene ho memoria.

A sofferir la moglie ell'è gran doglia,
Perche ella stessa non sà che si voglia.

Fed. *Ippolito, io ho pur hauuta vn'altra donna, e non ho prouato tanti disgusti. E' vero, che col più delle mogli, si viue incomodamente; ma senza loro à chi non ama il peccato, viuere non si può. Volete che vi dica, bene spesso bisogna chiamar questi disgusti che da lor si riceuono, vna dapocaggine del marito, sapete. Ce ne sono pòi le centinaia, che sò io, che per la buona educazione riescono, vn'esempio di bontà, e di pudicizia, come ho sempre creduto che deggia esser Gineura. E per ciò speraua con la sua compagnia, di viuere consolatissimo. Tanto più, quant'io era risoluto, di accomodarmi à qualche donnesco difetto, hauendo gusto di non viuere scompagnato. Orsù Ippolito, quando non mi comandiate altro, io me n'andrò in casa, per vn mio seruizio.*

Ip: *Altro non voglio, se non pregarui, à non far motto con alcuno, di quel che v'ho detto. Bacio la mano à V. Sig.*

Fed. *Costui m'ha posto il ceruello à partito. Mi marauiglio che essendo egli tanto di casa Lotteringhi, habbia parlato così liberamente. Ma la carità verso mè che quà son forestiere à questo forse lo muoue; potendo più la conscienza verso'l prossimo,*

che l'obligo verso l'amico. Oh felice chi da sì buon fine è guidato. O' inferma, ò innamorata non può esser altrimenti, perche non si grida mai al lupo, che non sia ò lupo, ò can bigio.

SCENA QVINTA.

Carlo. Margherita.

SPero che'l tutto sia per passar molto bene poiche da buon capo si comincia. Ho trouato l'orafo dalla Speranza, che prontissimamente ha prestato al mio padrone queste catene, e questi adornamenti per acconciar la sposa, per istasera. Certo che nō è alcuno che l'auanzi, nel far seruigio à gli amici. Ho anche trouato il cuoco, al quale ho data la polizza, perche'l Sig. Zanobio vuol far per ciò vn desinare à parenti. Ben è vero, che ancora non ha termināto il giorno. O' sù questo, vi sarà che pensare per vn pezzo, perche egli è molto buon conseruatore delle sue facoltà, conoscesi à' panni. Quello che'l figliuol non farebbe, se n'hauesse il possesso. Prima ch'io vada à casa, voglio veder se la nota che m'ha data l'orafo, e le gioie, si rincontrano. Son pure stato goffo, à non far questo alla sua presenza. Alcuna volta si può pigliar errore. Vna catena, vna catenella, vn vezzo di perle, due dozine di bottoni,

vn'anel-

vn' anello. O' stà bene; lasciamele riporre.

Mar. *Signor sì veggolo, con ogni destrezza procurerò d'intender di questo male. Oimè se fosse così inferma, non la pigliate che vi potrebbe infracidare. Hora sì che ho nelle mani le forfici, e'l panno.*

Car. *Ecco Margherita, buona fortuna, che farò anche seco quello che ho ordine dal padrone.*

Mar. *Carlo, che fai sù quì, torni forse per buttar in terra la nostra porta.*

Car. *Sò che m'hai lauato il capo io. Certo ch'io t'ho guasto qualche disegno, con quel Pippo, ch'è venuto in casa di nuouo, è vero?*

Mar. *Fosś'egli pure la verità, ma non già con quel vecchio, che tale mi sembra, che sciocca ben sarebbe quella donna che per ciò mai le guastasse.*

Car. *Voi altre femmine, volete per vecchie che siate, far sempre pe'gli huomini: e come l'huomo comincia pur vn poco à'nuecchiare, non volete che faccia per voi.*

Mar. *Non vogliamo, perche non è buono.*

Car. *E quando è buono secondo voi. A me pare, che sempre vi dolete ad vn modo.*

Mar. *Perche ad vn modo, sempre habbiamo bisogno. Tu nol dei sapere, è vero.*

Car. *Pur troppo lo sò io. Ma lasciamo queste baie. E bene deue andaui sù hora. Per queste nozze, sù de' hauer la parte sua delle facende ...*

Mar. *Hor è tempo di far quello che mi disse il Signor Ippolito.*

Car. *Rispondi, che borboti tù.*

Mar. *Io diceua fra me medesima, che non sò di che nozze tù parli, nè che facende per ciò io habbia à fare.*

Car. *Il tuo padrone sposo, e meco mostri di non saperlo? Forse che io non sono interessato, per quella parte che può toccar à chi serue. Ben che dice egli, come è contento di questo parentado? Per casa, non si deue vdir altro.*

Mar. *Se' tù pazzo, ò t'infingi. Il mio padrone sposo? nè in casa ne fuori, ho mai più vdita nouella sì fatta. Ho ben inteso da lui medesimo, dopò che ha parlato al Signor Zanobio, ch'egli se ne vuol andar à Napoli. E per ciò ha dato ordine che siano trouati i suoi arnesi, con molta fretta.*

Car. *E può ben far queste cammino, e pigliar moglie ancora.*

Mar. *La natura non resiste à tanti viaggi nò. O' l'vno, ò l'altro vedi.*

Car. *Pur su le cianze. A te par sempre di esse-re in cõmedia. Voglio dir, che questa sera può dar l'anello alla sposa, e lasciarla poi in casa appresso il padre, fin al suo ritorno.*

Mar. *O' se pur buono. E quando pur fosse vero, che pigliasse moglie, vorresti tù che la lasciasse lontana da se. Non sai tù quello che tra noi si suol dire.*

Chi và lontan dalla sua patria, e torna.

E la-

E lascia la sua moglie giouanetta,
Non si dè lamentar se troua corna.

Car. *E' verissimo.*

Mar. *E che anello quella sera le vuol dar egli, se fra due hore è per andarsene col Fighinelli ad vn suo luoco quì vicino?*

Car. *E come vuol far il viaggio che diceui, se và in villa.*

Mar. *Ti dirò, egli ha tante volte promesso al Fighinelli d'andar per vn giorno, ò due, à veder quel suo podere che vltimamente comperò, che non può tirar la cosa più in lungo. E tanto più che va à Napoli poi per non tornare per sei, ouer otto mesi. E come sai tu di queste nozze.*

Car. *Io l'ho intese dal mio padron proprio, e te le do tanto per vere, quanto che posso anche mostrarti, queste cinte d'oro, e queste gioie, che porto à casa, per adornare la sposa.*

Mar. *O poueretto il tuo padrone piglia la baia de' casi tuoi. E per leuarti d'errore, confidentemente voglio dirti vn particolare. Anche il Fighinelli, volea dargli per moglie la sua sorella vedoua, ed egli l'ha ricusata.*

Car. *Ma la nostra è zitella, e non vedoua, sorella mia.*

Mar. *Nō è che per ciò egli l'habbia ricusata; ma perche non vuol moglie, e quando pur la volesse, non la vuole si giouane, ed ha 26. anni se non più. E Gineura n'ha 15. e*

for-

forse meno, hor da queste puoi formare la conclusione.

Car. *Ciò vuol dir molto. Ma da quel giorno, à questo, s'è forse mutato d'opinione.*

Mar. *Proposito, la cosa è di vna settimana. Non ci sono mill'anni, presto potrai chiarirti. Hor dimmi vn poco, tù di che Gineura è sposa, non è ella con vn mal grauissimo nel letto.*

Car. *Credo di nò io. Haueua ben vn poco di freddore con qualche parosismo di febbre.*

Mar. *Quanto tempo è che non l'hai veduta.*

Car. *Deue essere quattro mesi, e tanto ancora, che non è stata da suo padre.*

Mar. *Ti dirò io Carlo, corre voce che sia granata di pestifera infermità. Hor pensa tù chi la piglierebbe.*

Car. *Oh questa è vn'altra. Hor, hora, me ne vò ben dal tutto chiarire, adio.*

Mar. *Oh stà bene, due cose ho fatto. L'vna, posto costui in pensiere che'l mio padrone non vuol moglie. L'altra, ho inteso che colei ha qualche male. Resta solo à far la terza, che ciò io faccia credere al messere, in conformità di quello, ch'egli ha da altrui inteso. Ma se queste bugie si scoprissero, negherò, affermerò, secondo che mi tornerà bene. Testimoni non ci sono, ed à Carlo solo, non si dourà credere, perche per meglio di me, non credo che sia tenuto.*

SCENA SESTA.

Ippolito. Ortensia.

Di grazia Ortensia, seruiamo bene il Sig. Filippo. Fate questo seruigio, con tutto quello spirito che potete.

Or. Non dubitare, che credo hauer trouata vna nouella, che certo riuscirà. Vedi ciò che m'induco à fare per amor tuo, ma nol meriteresti, perche non mi vuoi bene. Sò ben'io.

Ip. In verità anima mia, che hauete il torto. Sapete pure quello che tante volte v'ho detto.

Or. Se fosse vero tutto ciò che m'hai detto, io mi terrei troppo felice. Dimmi venirai tù questa notte, à dormir meco.

Ip. Siatene sicura, anzi che io voleua hora, supplicarui di questo fauore. Orsù vado, tornerò per la risposta, ne mi partirò fino domattina da voi.

Or. Credi tù, che io sarò conosciuta à questo modo.

Ip. Io non vi conoscerei, e pure ho la vostra imagine stampata nel cuore ben mio. Mi raccomando.

SCENA SETTIMA.

Zanobio. Ortensia. Filippo. Carlo.

SO' che io voglio aspettare. Non partire Filippo. Carlo come hai chiuso il mio studio verrai quì.

Or. *Credo, che questo sia colui.*

Za. *Vuol andar in villa, non vuol moglie, e mi promette per questa sera.*

Fili. *Chi può esser costei che viene alla volta nostra.*

Or. *Signori fapreftimi insegnare, qual sia la casa del Sig. Zanobio Lotteringhi.*

Za. *La casa è quella, ed io son desso.*

Or. *Lodato Dio, che mi sono incontrata in V. S. che in questo punto desideraua più d'ogn'altra persona di questo mondo, vh, vh, vh.*

Za. *Perche piagnete madonna, se domandate elimosina, io non ho moneta spicciolata. Hai tù vn quattrino Filippo.*

Or. *Perch'ella sia informata bene, di quello che cerco dalla sua pietà, che è nota à tutte le persone di Firenze, e spero che non farà ne anche per mancar ad vna pouera, e sfortunata vedoua quale son'io: la prego à non negarmi audienza, per poco spatio di tempo; che per quanto comporterà la riuerenza che le porto, sarò breuissima nel raccontarle, à qual conditione m'ha ridotta la tristizia altrui. Ed in ciò è tan*

to mescolato l'interresse di casa sua, che non potrà se non restar consolata d'hauermi conosciuta. E questa è la carità ch'io ricerco.

Za. *Oimè che sarà questo. Si tratta di mio interresse, doue vna sfortunata vedoua, ha occasione di piangere. Dite pure che volontieri v'ascolto, poiche altro non chiedete.*

Car. *Che c'è di nuouo.*

Fili. *Zitto.*

Or. *E sopra tutto, V.S. s'assicuri di veder nelle mie parole, come in vno specchio, non appanato da alito di malignità, vna storia molto verace, e molto sincera.*

Za. *Così credo certo.*

Or. *Dè saper dunque, che la mia patria è Padoua, e che io son'vscita della famiglia degli Orsi, fatta famosa in molte parti d'Europa, e che maritata fui honoratissimamēte in vn gentiluomo Raugeo de' Catari, che per certo accidente s'era ridotto à viuere nella città di Venezia. Doue dopò hauermi tenuta compagnia per lo corso di vndici anni, à miglior vita se ne passò. Non lasciò doppo lui figliuoli, ma si bene vna memoria honoratissima della sua persona: ed à mè appresso della mia dote, qualche centinaio di scudi, per segno che mentre visse, non hebbe mai occasione d'vn minimo disgusto della persona mia. Passati pochi mesi doppo la sua morte, molti cominciarono ad insidiarmi, chi*

con titolo d'amante, e chi di marito non so se per la mia facoltà che ragioneuole era, ò pure (come alcuni mi faccean sapere) per quella poca bellezza che già sussparsa in questo volto, che hora per i miei graui trauagli, ho si può dire quasi del tutto perduta: ò come altri lusingandomi diceuano, per quella feminil prudenza che conosceuano in me, si difficile hoggi tra le donne da ritrouarsi, Io per due anni continui, ogn'vno sprezzai. Alla fine essendomi da vna donniciuola che per casa mi capitaua, proposto per marito vn tal cittadino, di molta facoltà, e che giouane non era; io non sò come, subito che'l vidi, restai di maniera sodisfatta, di quella maluagia presenza, che le diedi parola, che mio marito sarebbe. Ed il mio affetto verso di lui accrescendosi dalle sue mentite parole, e dà i suoi falsi giuramenti di non mācarmi; lasciai come sua moglie, che godesse del frutto del matrimonio. Che subito che da lui mi fu rapito, nè più'l vidi, nè più mostrò di conoscermi meschina me. vh, vh.

Za. *Pouera donna, come restò gabbata. La giustitia non fece dimostratione contra costui?*

Or. *Di questo il traditor dubitando, se n'è fuggito in questa città. Io dopò che ho saputo ch'egli quì s'è fermato, come sua moglie à lui son venuta, e già sono passati sei mesi che quì mi ritrouo, e più di tre che l'hò scoperto,*

perto, ne mai per pollize che gli habbia scritto, ne per messi che gli habbia mandato, ha voluto che vna sola volta gli parli, Anzi come non m'haueße mai conosciuta, risponde di non hauer memoria del nome mio.

Za. E chi è egli costui, doue si trattiene i

Or. *Questo è quel Federigo, che Vostra Signoria ha per suo genero eletto.*

Za. Egli. O meschino me.

Fili. *E' possibil questo Carlo.*

Car. *Non può esser altrimenti, non hauete udito.*

Or. *Hora ch'ella ha inteso la cagione del venir mio à ricercarla, e del gittarmi ginocchioni dināzi a' piedi suoi come fo, la supplico che voglia hauer cōpassione della donnesca fragilitade, e che per maritar sua figliuola, non voglia pigliar il marito d'*(vn'altra.

Za. Leuateui di grazia.

Or. *Ed esser cagione, che dopo hauer fatta palese la sua colpa à tutta questa città, che forsennata mi vedrebbe, miseramente finisca la vita mi vedēdomi chiusa la strada di poter ricuperar quell'honore, che sole in questo mōdo conosco e adoro, per lo quale ho passate quest' Alpi, che per ciò, ho si può dire, lauate quasi colle mie lagrime.*

Za. Che egli sia mio genero. Dio me ne guardi. Doue state voi? come vi chiamate?

Or. *Mi chiamo Giouanna de gli Orsi, ed ho prese due stāze al ponte Santa Trinita, in*

casa

casa di Gio. Carlo Regattiera.

Za. *Madonna, tornatevene à casa consolatissima, che voi non haurete trauaglio per cagion mia. A' mia figliuola non mancheranno mariti.*

Or. *Mi raccomando alla sua molta bontà, e mi perdoni del fastidio.*

Fili. *Me ne marauiglio gran demente.*

Or. *Se l'ha creduta l'huom sagace, e forse che questi vecchi non pretendono di saperle tutte, ah, ah, ah.*

Za. *Che te ne pare Carlo.*

Car. *Che me ne pare. Che v'ho io detto, ve ne ricordate.*

Za. *Certo lo stesso voleua far di Ginevra. Ho pensato che voglio trouarlo, e dirli senza rumori, che mia figliuola non haurà egli. E dirò esserne la cagione, ch'ella è indisposta, ò qualche altra cosa.*

Car. *Non occorre dirli altro. Se hoggi và in villa, non può attender la promessa che vi ha fatta. E così non solamente voi haurete quello che desiderate; ma potrete sempre riprenderlo di mancator di parola: doue à quel modo, che far volete, egli potrebbe riprenderui per huomo che faccia le deliberazioni à caso.*

Za. *Tu di molto bene.*

Fili. *Sarà anche bene, mostrar di non saper nulla di quella vedoua.*

Za. *Verissimo. Verrà ben tempo che di ciò ne farà la penitenza, perche alla fine, ogni*

frode

frode aspetta la sua giustitia, e vanno più pelli di volpe, che d'asino al pelliciaio. Ma ecco l'huom da bene che esce di casa, ritiriamoci per veder se viene alla volta nostra, e quello che sà dire.

SCENA OTTAVA.

Federico. Zanobio. Filippo. Carlo.

SE io credessi, che in questa città fossero dieci altri huomini cosi mendaci, e di sì poca coscienza come questo messer Zanobio, verrei leuarmene hor hora. Volermi dar per moglie vna inferma, che non guarrà forse mai? Come bene rincompensaua la mia cortesia, di lasciar che si seruisse della dote. E' carità questa? Effetto della sua maladetta auaritia. Hoggidi si misura solo il giusto, con l'utile, e l'honeste con la comodità. Voglio veder s'è in casa, e di ciò risentirmi gagliardemente, riuocando la parola che gli ho data. Oh eccolo. Per certo messer Zanobio, che chi è di buona fede, può venir à fidarsi in voi. Voler ingannarmi, perche son forestiero eh? Ma la non passerà come vi pensauate.

Za. *Per Dio che questa è gentile, io son l'offeso da lui, ed egli mi fà villania. Che dite, chi vi vuole ingannare.*

Fed. *Non ne parlate più. Se volete accommo* dar

dar i vostri negozi non tenete cotali mezzi, che sono odiosi, e degni di risentimento.

Fili. *Che modo di parlar è cotesto.*

Car. *Con chi credete di trattare.*

Za. *Tacete voi. Volete ch'io vi dica messere, vi fò sapere, ch'in questo, ed in ogn' altro negozio tratto da gentilhuomo, quello che non fate voi.*

Fed. *Io non tratto honoratamente dunque. Questa è la giunta d'hauermi uccellato più hora.*

Za. *Come v'ho uccellato? Io vi propongo con ogni lealtà, di darui mia figliuola per moglie, mi promettete d'accettarla, e poi dopo di me ve ne ridete? E quando credo che secondo le vostre promesse, questa sera si diate l'anello; in quello stesso punto vi ponete all'ordine, per andar in villa col Fighinelli? Queste sono menzogne da pugnali, non sò se sappiate.*

Fed. *Che villa, che Fighinelli, mi parete scemo à dirui il vero. Come si vuol coprir i suoi mancamenti, per non dir peggio, fanno à proposito le inuenzioni. Ma dite pure ciò che volete, che non piglierò vostra figliuola, messer nò.*

Za. *E perche non dir questo, quando m'hauete parlato?*

Fed. *Perche non ho saputo, ch'ella fosse ò infracidata, ò spiritata, come ho saputo de-*

dopo. Non senza cagione si veniua con tanta furia à percuotere la porta nel far del giorno. Haueuate bisogno di freta è vero.

Za. *Chi ha vn poco di freddore.*

Fed. *Gentil freddore, l'esser nel letto per cagion tale, già mesi, che non potrà liberarsene mentre viua. E forse che vi è di peggio.*

Za. *Chi v'ha detti questi particolari.*

Fed. *Quelli di casa vostra.*

Za. *Certo è stata mia sorella. O' femmina del diauolo, per vincer l'opinion sua, quali cose ha ella seminate. Quanto à questo particolare, per chiarirui della verità, e si scopra affatto questa menzogna, farò che la vedrete io.*

Fed. *Me l'hauete detta, lisciarle vn poco il volto, adornarle le trecce, e poi che nel ven tre fosse cagioneuole. Queste che voi dite sono fanciullaggini, patron mio.*

Za. *E' impossibile il poter sofferire costui. Andate, andate, che non mi mancherano generi.*

Fed. *Ed io credo di sì, quando si sappia le magagne che voi volete coprire.*

Za. *Siete voi che le magagne volete nascon dere, che hauendo vna moglie, ne cercate vn'altra.*

Fed. *Dio volesse, che l'hauessi.*

Z. *Se l'a desiderate, perche non le attendete la promessa. Dopo che le hauete rapito*

l'honore in Venezia, ve ne siete ricouerato quì è vero. Non sapete che le bugie, si scoprono alla fine.

Fed. *Odi nuoua menzogna. Messer Zanobio mi duole d'hauerui conosciuto tardi. Lodato Dio, se son partito della mia patria, posso anche tornarui.*

Za. *Non occorre coprirsi con queste maschere, nò. Quella Padouana, che fù moglie di quel Raugeo in Venezia, che si chiamà Giouanna, che con promessa di pigliarla per moglie, le hauete leuato l'honore, e sapendo ella che quì ve ne siete fuggito, v'hà fin'à quì seguitato; la conoscete voi? Non voleua già dirui per modestia, queste vostre sceleraggini, se à ciò non m'haueste tirato per li capelli. Vi siete instupidite eh?*

Fed. *Non rispondo, perche.*

Za. *Non parlate più vergognateui huomo empio. Non sò quello che mi tenga che non vada alla giustitia, à far quello, che meritate.*

Fed. *Oh meschino me, vdite messer Zanobio.*

Za. *Volete forse scusarui, nè vero? sò che la mia pazienza, v'haueua fatto insolente à ìo.*

Fed. *Se si troua mai che io habbia commesso vn tal delitto.*

Za. *Forse che non farò dirloui sul volto da lei medesima. Forse che io non sappia, che*

con

*con quella stessa sfacciataggine che haue-
te commesso l'errore, con quella stessa lo ne-
gherete ancora. Orsù non voglio più rom-
permi il capo. Venite in casa voi.*

Fili. *In tutto questo tempo Carlo, non ho ve-
duta la Signora Isabella.*

Car. *Voi sentite quai negozi fastidiosi si
trattano, e parlate d'amore. Se suo Zio
v'hauesse udito.*

Fili. *Non credo, non vedi tù, come è restato
stupido.*

Fed. *Come può esser questo. Io non ho mai
conosciuta quella donna, ne udito mai
que' nomi, che egli così destintamente ha
saputo dirmi. Credetti alla prima, che que-
sta fosse vna sua inuenzione, ma veggo
che ne parla, come di fatto che tenga per
verissimo. E dice che colei è qui, e me lo
dirà sul volto. Voglio tornar à intender
da Margherita, come Carlo le disse.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ippolito solo.

TVtto che Ortensia, m'habbia certificato, che queste nozze non sieno per seguire, per le ferme risposte che ne ha tratto dal Sig. Zanebio: e ch'io debbo persuadermi, per l'vfficio che he fatto cō quel Viniziano, d'hauerli posti mille grilli nel capo, che lo sconsiglino da questa pratica: bisogna però che soddisfaccia alla Sig. Gostanza, la qual intimorita, gridaua, piagneua, ne voleua lasciarsi persuadere, per ragioni che io le dicessi, che questo parentado fosse per andarsene in fumo. Alla fine radolcitasi pur vn poco alle lagrime della nepote, ed alle mie preghiere; m'ha detto così. In questa sera come è fatto buio, conduci via Gineura, trauestita da maschio: perche se mio fratello non farà le nozze, non verrà quì senza hauer occasione, dopo l'Aue Maria; e tù potrai la stessa notte ritornarla à casa. E se egli facendo le nozze verrà con lo sposo (che non potrà essere di giorno, non venendo mai a fine cotali maneggi) dirò ch'ella è fuggita quì per l'orto da nostra sorella che è nelle monache; per non voler

un vecchio. E che io per ciò disperata, non ho saputo pigliar altro partito, che starmene in casa, piagnendo questi travagliosi accidenti, di casa nostra. A dir il vero, dopo hauer ben pensato, questa deliberatione mi piace, perche se non succederà il caso del matrimonio, non importa nulla ch'io leui Gineura di casa, e la riconduca alle cinque, ò alle sei hore: e succedendo, l'inganno si farà di notte, e non potrà alcuno andar dalle monache per certificarsi del fatto, fino à domattina, e ben tardi. Ed all'hora vade pure perche se bene non la trouerrà, poco importa. La Sig. Gostanza, dirà che non sà doue sia, ed io la terrò sicurissima tra queste bracie, ne alcuno mai se lo crederà. Per questo effetto hò presi questi miei panni, e subito glie le vò portare. Le cose mie hora si che sono in sicura.

SCENA SECONDA.

Federigo. Filippo. Zanobio. Carlo.

NOn voglio più star a questo modo certo. Non voglio che questo mal cocetto della persona mia, cammini più inãzi. Margherita con stantemente mi afferma, tutto quello che dianzi m'ha detto, ed io sõ obligato à crederlo, perche Ippolito mi disse lo stesso, Che questa sia inuẽzione, di chi

 si vo-

si voglia, io nō ne ho colpa. Quanto à quello poi, che viene imputato a mè, bisogna che M Zanobio, mi dia il modo di giustificarmi, dicendomi da chi l'ha inteso: Non voglio che l'honor mio, che è il premio delle mie operazioni, hoggi per la mia negligenza, resti macchiato. tic, toc.

Fili. *Chi picchia.*

Fed. *Son'io Sig. Filippo, che desidero vostro padre.*

Fili. *Hor, hora gliele farò sapere. V. S. si trattenghi vn poco di grazia.*

Fed. *Costumato giouane che è questo. Quante volte ho desiderato, dargli mia nepote per moglie, ma la indisposizione di sua madre, mi necessita di ricondurla a Venezia, e le lettere d'hoggi mi daranno forse la solita fretta.*

Za. *Che sarà di nuouo. Che volete da mè.*

Fili. *Volete ch'io resta quì Signor Padre.*

Za. *Sì.*

Fed. *Messer Zanobio, non crederò ne di offender voi vsando modestamente la mia ragione, ne di pregiudicare a quello che in virtù della nostra amicizia posso da voi pretendere col supplicarui d'vna grazia. la quale se mi concederete, spero di farui conoscere, che a torto son calognato, e che non è vero nulla di quello, che in mio pregiudizio m'hauete detto. E per non vi dar più noia, col trattenerui, io son venuto per intender da voi più particolarmente, ciò*

che hauete contra di me, e come lo sapete, accioche possa difendermi.

Fili. *Sig. Padre, questa è dimanda che non si può negare. Sarebbe vna grande ingiustizia, quand'egli fosse innocente, leuargli l'occasione, che ciò possa far conoscere al mondo, non gli dicendo quali sono li suoi nemici, e con questo modo, tener aperta la strada a' maligni, perche più insidiandole, gli procurino disonore. E forse che non ci sono di quelli che altro ogetto non hanno che la maledicenza.*

Za. *Tù di vero, anch'io, haueua pensato lo stesso, che tù. entra e dì a Carlo che venga à me. Messer Federigo, che voi siate colpeuole, ò innocente, io non lo sò; ma vi sò ben dir questo, che colei che è venuta à trouarmi, se ha parlato dopo la persona vostra, non parlò al buio, non con maschere, non perche non voglia che lo sappiate, come fanno i maledici, ma il tutto dice con tante lagrime, e con tanti particolari, e con tanta prontezza di dirlo anche à voi stesso, che faria credere ad ogn'uno, che siate vn'huomo molto scelerato. Questa è stata vna vedoua.*

Fed. *Sopra questo ...*

Za. *Piano di grazia. E perche il dirui io questo mi fù detto, e che voi mi rispondiate questo non è vero, non genera altro che confusion di parole, farò che Carlo mio, vi conduca à casa di colei, e seco parlerete, e*

vi giustificherete come vi piace. Circa gli altri particolari, come quelli che sono di minor importanza, n'haurete poi ancora soddisfazzione. Se vi farete conoscere per huom dabbene, buono per voi. Ma riesca il negozio doue si voglia, io non intendo di dar mia figliuola ad vno, che sia nel concetto che voi siete. E così inferma com'ella è, secondo che voi andate dicendo, ho di già trouato à chi darla.

Fed. *Quelli che mi hanno detto, del male della Sig. Gineura, dicono saperlo da vostra sorella.*

Za. *Non occorre dir altro sopra questo.*

Car. *Son quì Signore.*

Za. *Ti ricordi tu, doue disse habitar quella vedoua, che mi parlò poco fà.*

Car. *Al ponte Santa Trinita.*

Za. *Conduci teco à quella casa, messer Federigo, accioche egli le possi parlare. Tu mi saprai dir poi, quello che succederà.*

Fed. *Andiamo presto di grazia.*

Za. *Ti ricordi tu'l nome Carlo.*

Car. *Gio. Carlo Regattiere.* (Orsi.

Fili. *Quel della vedoua, è Giouanna de gli*

Za. *Filippo, voglio andar di là d'Arno dal sarto per far rifare le mie calze. In tanto tu và à trouar Teodoro Fighinelli, e intenderai da lui que' particolari, che Carlo m'ha detti di questo Viniziano, come passano, e portami subito la risposta, che sarò in casa.*

Fili. *Lo farò subito, subito.*

SCENA TERZA.

Filippo. Isabella.

PErche humana cosa è hauer compassione delle miserie altrui, ho voluto dare qualche conforto, il meglio che ho saputo, al Sig. Federigo; il quale ha più tosto per sua riputazione (cred'io) che, perche possi farlo con verità, mostrato di voler far conoscer la sua innocenza: poiche quella vedoua, parla si saldo, che ben dimostra esser grauemente offesa da lui. Mi duole ch'egli habbia questo trauaglio, non già perche mia sorella, non habbia ad esser sua moglie; ma perche sua nepote, sapendo vna si fatta accusa, non potrà se non sentirne grauissimo affanno.

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *Quella è la Sig. Isabella, che è dietro là gelosia, e chiama vn no sò chi.*

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *E pur chiama. Oimè che sarà questo. Mi sento vna certa palpitazione che mi tormenta, ne per altro, che per saper chi sia costui che è chiamato da lei.*

Isa. *Zi, zi.*

Fili. *E pur non cessa di chiamarlo. Certo egli dè essere in questa strada quì nascosto. Voglio ben vederlo. Che può esser, tutto se mi*

agghiaccia il sangue. Non si vede già alcuno.

Isa. *Sig. Filippo.*

Fili. *Chiama mè ella, che fauor è questo. E egli vero, o pure la volontà m'inganna.*

Isa. *Sig. Filippo.*

Fili. *Si che chiama mè. O cielo, o amore che vna tanta felicità mi proponi, à qual fine mi riserbi tù, poiche hora in vn medesimo tempo col desiderio mi spingi, e col timor mi raffreni.*

Isa. *Digrazia venite, prima che alcun sopraggiunga.*

Fili. *Quando V.S. chiami mè, io son quì prontissimo per seruirla.*

Isa. *Oh fosse pur vero, che in voi potess'io vedere vna si pronta volontà, che mi parrebbe d'esser la più fortunata donna ch'hoggidì viua. Pigliate questa lettera, scritta di mia mano, e sappiate ch'è gran tempo, che voi siete l'anima mia. E quādo in voi regni qualche pietà, se non amore, vi supplico se nō volete veder la mia morte, che non disprezziate ch'io vi ami, e che vsiate ogni diligenza che si facciano queste nozze, perche alcuna volta, possa comodamente cibarmi della vostra vista, addio.*

Fili. *Son'io morto, o viuo, son desto, o sogno. O voce che con tanta dolcezza sei vscita da quella bellissima bocca, che puoi far vn'huomo felice; come mi se' tù passata fin al l'anima, tutta fuoco si tosto, che di già tut-*

so arder mi sento? Douen'e sé fuggita ben mio. Io dunque sono stato degno d'esser prima l'anima tua, che tù l'anima mia? Io degno d'esser amato da te? Ma se primo non fui ad amarti, sarai tù ben quella vnica, e sola, che io seruirò in questo mondo. O lettera, che vieni dalle più delicate mani, che mai facesse natura, se questa estraordinaria pena che à patire incomincio, non procurassi di raddolcire, col baciarti, e ribaciarti; credo che non sarebbe possibile, che io viuessi: sendo hora priuo di vdir quella voce, che ti dettò, e di veder colei che per sua fidatissima messaggiera t'elesse. E che vado io misero palesando quì nella publica strada, quello che poco fà era da me biasimato, con pericolo che alcuno mi senta, ond'ella possia habbia à riceuerne disgusto? Pur voglio legger questa lettera, prima ch'io parta, che 'ntanto potrebbe ritornar alla finestra la cagione dolcissima del mio tormento.

SCENA QVARTA.

Ippolito. Filippo.

HO *portato il vestimento à Gineura, la qual subito per ordine della zia, si vestì, e sì ben le torna, che pare proprio fatto à suo dosso. La Sig. Gostanza m'ha raccontato poi tutto, poiche s'affatica, consiglia,*

glia, e promette di prima lasciar la vita, che di non aitar la nepote. Bisogna concludere, che le donne, vsano gran carità verso quelle giouanette, che per amor incorrono in qualche errore, e non mancano di prestare loro aiuto, e di parole, e di opere ancora. Come io sono contento, come mi par d'essere felicissimo.

Fili. *Oimè.*

Ip. *Che voce è questa, che sospiri odo io.*

Fili. *Isabella, Isabella.*

Ip. *Se non m'inganno questi è Filippo, e legge vna lettera. Oimè, se hauesse saputo il fallo della sorella, per via di polize che suazia gli hauesse mādato. Mi pare che mouendo le labra, proferisca il mio nome. Ma forse il peccato commesso, mi rende sospettosa ogni cosa ch'io veggo. E se quello di che io temo fosse pur vero? Bisogna ch'io mi chiarisca. Dourò io dunque andargli inanzi, e sentirmi rimprouerar la rotta fede dell'amicizia, rimprouerar l'obbligo ch'io gli tēgo, e chiamarmi nemico dell'honor suo? Questo non mai. E che nō è tempo da incodardirsi. Se non mi mancò ardire nel commetter l'errore, non mi manchi ne anche, nel procurar di nasconderlo, ò di difenderlo. Signor Filippo, come vi sentite voi, perche sospirate, voi mi parete alterato.*

Fili. *Se fuori del solito mio, voi mi vedete, non ve ne marauigliate perche ne ho la cagione. Ma non posso dir altro.*

Ip. *Che habbiate giusta cagione di affligger ui,non posso se non sentir grauissimo dispia cere. Quanto al palesarmi,ò nò,questo accidente,fate quello che vi piace. Dourestì bene star allegramente,hora che siete nelle nozze,e nelle feste, e non tribolare.*

Fili. *Dio volesse,che si facessero queste nozze, il Diauolo le ha sturbate.*

Ip. *Buono. Tanto che dunque non si faranno.*

Fili. *Non sapete quello che è succeduto.*

Ip. *Io nò, ò quanto me ne duole. Vorrei poter esser buono,come non sono,che mi offerirei di adoperarmi in vostro seruigio.*

Fili. *Poiche quì nō è alcuno che ci ascolti,Ippolito mio,ho risoluto di supplicarui d'una grazia; con quella confidenza che mi dimostra l'amore che mi portate. Ne credo d'ingannarmi hora,come non mi sono īngannato in altre occasioni. Io vorrei che vi affaticaste con tutto lo spirito, con ogni possibil opera,perche mio padre: Ma vedete bisogna porui del buono.*

Ip. *Come, vi giuro di far tutto quello che mi comandarete,con quella maggior efficacia che sarà possibile. Dite pure.*

Fili. *Perche mio padre, dia Gineura per moglie al Sig. Federigo. Che maggior fauore da voi,non son per riceuere in questo mon do: Ne maggior consolazione dar mi potete,che non mi contraddire: perche tutta la mia felicità tutto'l mio bene dipende*

da questo matrimonio. C'è vn certo discó-cio per conto d'vna vedoua, e per altre parole poi che non rileuano molto.

Ip. *Oimè. Come vi sono difficoltà, e per mala relazione, o per altri rispetti, la'mpresa non è sì facile.*

Fili. *Sarà facile, sì bene, perche altro non bisogna, che far conoscer a mio padre, che quello che ha inteso è mera bugia.*

Ip. *E vi par poco questo. Vi so sapere che vna profession tale, non è da huomo dabbene.*

Fili. *Però, è da buono amico.*

Ip. *E poi bisogna creder certo, che chi ha parlato, non si sarà messo a questo, senza grandissimo fondamento.*

Fili. *Non si dè creder à tutto quello che viene detto, ed in particolare in questi accidenti. Voi siete cima d'huomo.*

Ip. *Basta, io lo farò. Oh sorte maledetta.*

Fili. *Quanto vi sarò obligato. Andiamo, che per camino vi dirò il tutto. Mi parete mutato di colore, vi sentite voi male.*

Ip. *Sig. nò. Non so quello che sia certo. Resistere à tanti incontri non potrò mai.*

SCENA QVINTA.

Ragazzo solo.

Sì è qui, Dio sà s'è nel mondo. Ho pur veduto vno che tutto lo simigliaua, ma come presto m'è vscito d'occhio. Sia maledetto

detto gli amori, e gli innamorati, e chi voglia di seruire à simil sorte di gente. Credo che la mia padrona habbia addosso il fistolo, che altro non fa, che gridare. Hora voleua far vn poco di colettione, ed ella m'ha mandato a cercare il Sig. Ippolito, e non è due hore, che da lei s'è partito. Pare ch'ella sia stata morsicata dalla tarantola, non può star ferma. Corre a questa finestra, corre a quell'altra, che può hauer ella. Se non hauesse la scabbia, e cosi s'andasse dimenando, per nō hauer chi glie la gratti. Io ho veduto tante altre donne, e mi pare che stieno chete à me. Bado qui, e non so nulla: vogl'ire in Corte, e s'io non lo trouo, tornerò per questa strada, che è la più ordinaria del suo cammino. E se poi non l'incontrerò, voglio dir alla patrona, che se ella ha stizza, troui vn'altro, che glie le caui, perche chi cerca troua. E potrà dar in tale, che meglio di questo suo Ganimede, saprà soddisfarla per ogni verso.

SCENA SESTA.

Zanobio. Ippolito. Ragazzo.

P*Er trauagli che l'huomo habbia, non dè mai tanto perdersi d'animo, che l'vtile di casa sua gli esca di mēte. Nel far questi pochi passi, ho fatta vna deliberatione, [illegible] quale mi son anche fermato a*

come

come quella che pare à mè, nel proposito mio, che sia la buona, e la fruttuosa. Hora che Gineura ha saputo da mia sorella, che l'ho fatta sposa; benche io non voglia più darla à quel Vinitiano, non vò però lasciarla senza marito? Perche pur troppo ho veduto verificarsi quella dottissima sententia; che l'inuaghir donzella senza nozze, alle nozze è graue offesa. Ho terminato che sia mio genero, vno che se non è tanto ricco, almeno mi darà tanto poco incomodo, quanto quell'altro. Essendo lo stesso à mè, la facoltà che poco mi gioua, come la pouertà che non mi nuoce. Ma di già mi par che sia l'hora del desinare.

Ip. *Oh misero mè, ch'io procuri che queste nozze, si facciano? che procuri la morte mia? Mancaua questo solo, che'l Sig. Filippo amasse Isabella.*

Za. *Tutte l'altre io trouerò, prima che questa chiaue.*

Ip. *Ecco il Sig. Zanobio. Seco voglio ancora aitarmi s'io posso. O tù non osseruerai la promessa fatta al Sig. Filippo, onde sarai mancator di parola: manchisi à tutti pur che non si manchi alle leggi d'Amore.*

Za. *T'ho pur trouata.*

Ip. *Seruidor di Vostra Signoria.*

Za. *Tù sè tù Ippolito mio, e doue sè stato questa mattina che non t'ho mai veduto? Lasciati veder più spesso, che sai bene che da figliuolo t'ho sempre amato. Ma n.*

Io.

Ip. Lo sò, e di questo io ve ne rendo quelle più affettuose gratie ch'io posso.

Za. Credo poi che tù habbia saputo delle nozze di Gineura, che prima si può dir che hò disciolte che concluse.

Ip. Il Signor Filippo m'ha detto il tutto, onde grandemente mi sono marauigliato della tristizia di quel Viniziano. Vi sò dire, ch'egli è vecello da non pigliar in mano, senza guanto. M'è paruto sempre, che di mal pelo habbia taccata la coda, costui.

Za. Tù lodi adunque che io me ne sia liberato.

Ip. Non poteuate far meglio certo. Mancheranno forse di quelli di questa città honoratissimi; che veranno à pregarui d'imparentarui con esso loro. E già da più d'uno me n'è stato parlato; ma io non ho voluto farne motto, perche quanto à mè credo certo, che sarebbe bene che non haueste tanta fretta di genero: in ogni modo, chi ha aspettato tanto, può ben trattenersi ancora sei, ouer otto mesi, con certissima speranza, di trouare molto più ricco, è più giouenole partito.

Za. Tù di bene, ma à' hoggi indietro corrono i pericoli. E chi ha conseruata vna figliuola sin'all'età come è la mia, e così saggia, e così casta com'ella è, può molto ben gloriarsene. E però bisogna ch'io stia auuertito, che in vn punto non perda, quello che in tanti anni ho conseruato, non essendo questi

tempi, da tener troppo le fanciulle à trastul lo. Come sono ariuate ad vna certa età, se non sono ricercate, ricercano. Poiche siamo in questi ragionamenti, dimmi Ippolito, e tù quando vuoi farti sposo.

Ip. Io non ho tai pensieri, ne lo stato mio lo richiede.

Za. Perche?

Ip. Perche son quì forestiere, non ho alcuno di miei, e non ho hora di che viuere (fuor di quello che mi dà il seruigio, e che posso sperare dalla vostra pietà) senza l'aiuto di mio padre; il quale di mè potrebbe far qualche strana risoluzione, prendendo io moglie in questa città, senza il suo consentimento. In fine io credo, che chi volesse dar moglie à mè, non trouasse altri che la pigliasse.

Za. Pure, se fosse alcuno, che si contentasse dello stato tuo, e volesse darti, ò figliuola, ò sorella.

Ip. Non è possibile Signore. Perche, ò questa donna sarà pouera, ò ricca. Se l'vna, ella non sarebbe per mè; se l'altra, per lei non sarei io. Oltreche, tanto è difficile il nodrir moglie pouera, quanto essendo ricca il sopportarla.

Za. E quando fosse d'vna mezana condizione.

Ip. Ne per questa sarei à proposito, hauendo essa bisogno d'appoggiar la sua dote, à facoltà che potesse sostenerla, e fosse sicura, e

non

non à pouertà che voleſſe preualerſi di lei.

Za. *E ſe perche tù haueſſi qualche bene, io ſoſ ſi malleuadore della dote, che tù riceueſſi?*

Ip. *Queſto ſarebbe fauore ſegnalatiſſimo, ma voi m'hauete poſto ad vn ſeruigio, che l'hauer moglie, è di grande incomodo.*

Za. *E ſe io moſtrandomi tù tanta voglia di compiacermi, voleſſi che tu piglieſſi vna figliuola d'vn amico mio, la ricuſareſti tù?*

Ip. *Quando me lo comandaſte, non direi nulla in contrario. Vi pregherei bene, che voleſte darmi qualche tempo, perche ancora non ho tutta quella prudenza, che ad vn capo di caſa conuiene.*

Rag. *Eccolo à ſè.*

Za. *Ippolito figliuolo (che con queſto nome per l'auenire voglio chiamarti, poiche credo che tuo padre non ſia più viuo, non hauendo riſpoſto alle tue lettere) per non tenerti naſcoſto l'animo mio, ti fo ſapere, che voglio che tù ſia mio genero. Però diſponti à far queſto con altretanto guſto tue, con quanto io ſon concorſo in queſta mia riſolutione. Di tuo padre, ò ch'egli è viuo, ò morto, ſe queſto, non v'è rimedio: ſe quello, non credo che ſdegnerà che tù habbi Geneura. Che ne dici?*

Ip. *Dubito che voi vogliate beffarmi.*

Za. *Beffar io, queſte non ſono coſe da fauoleggiarui ſopra. Di tutto quello che t'ho detto, io ti dò queſta fede per pegno.*

La

Rag. *La patrona s'impicca hora.*

Ip. *Lodato sia Dio, poiche volete tanto inalzarmi, che di vostro seruidore, diuenga vostro genero: io vbbidirò à tutto quello che mi comandate.*

Za. *Voglio ricordarti però, che quando tù hauerai moglie, non ti venga voglia di ritornar à Palermo, che ciò non sarebbe mai per piacermi.*

Ip. *Ritornare alla patria, e perche? se mio padre non fosse morto, fin' hora hauerebbe risposto alle mie lettere (come voi hauete ben detto) e se fosse, altra patria non voglio che Firenze, ne altro padre che voi. Concorrendo in questo col voler del Cielo, che ha voluto, quand' io credeua di viuer, e morire trà Barbari, ch'io sia capitato nelle vostre mani.*

Za. *E che lasci la pratica, che d'alcuna femmina tù dai ben hauer tì. Perche quelli che sono ammogliati, e vanno alle meretrici, ò per porre le corna in capo altrui, il più delle volte se le portano à casa. Nè vale à dire la mia donna non direbbe, la mia donna non farebbe, perche tutte sono ad vn modo, e di cotale ingiuria, che da' mariti riceuono, con simile ingiuria vogliono contra di lor vendicarsi. Tù m'intendi. Quanto alla dote poi.*

Ip. *Di questo vi supplico à non parlarne, perche se quando io v'era seruidore, haueuate cura di me come padre, che debbo sperarne,*

quan-

quando mi farete suocero? Del resto poi nõ haurete certo occasione di dolerui di mè.

Rag. *Non voglio intender più. Sig. Ippolito.*

Za. *Và dunque da mia sorella, e le dirai che ho trouato marito à mia figliuola, e che non è quel Viniziano. Non dir per hora che tù sij quello nè à lei, nè ad altri.*

Rag. *Sig. Ippolito.*

Ip. *Và in malhora. Hora io vado.*

Rag. *Non voglio partir senza voi.*

Ip. *Discostati dico.*

Rag. *Oimè, oimè, perche mi battete.*

Za. *Che ha quel ragazzo, Ippolito.*

Ip. *Non sò Signor, non lo conosco.*

Rag. *Mi conosce Sig. sì, son quello della Siguora Ortensia, non mi vedete.*

Za. *Che vuole da tè.*

Ip. *Da mè non sò ciò che possa volere.*

Rag. *Voglio che venga dalla mia patrona io, ch'è due hore che l'aspetta.*

Ip. *Mi dè pigliar in iscambio, questo impiccatello.*

Za. *Và, và figliuolo, fatti meglio insegnare chi tù dè dimandare.*

Ip. *Oh Dio.*

Rag. *Cerco pur lui io. Pensate che sia razzo, che non vi conosca. Non sapete, sì anche quella mattina, sono stato à chiamarui, e due volte hoggi siete stato da noi.*

Za. *Và pur da Costanza come t'hò detto Ippolito, e dopò desinare torna à mè.*

Ip. *Nõ credete à costui, chè nõ l'ho mai veduto.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Zanobio. Ragazzo.

Vieni quà ragazzo. Quanto temp è che conosci Ippolito.

Rag. *E' tanto che non me lo ricordo.*

Za. *Doue l'hai conosciuto.*

Rag. *In casa dalla mia padrona.*

Za. *E che faceua della tua padrona.*

Rag. *Non sò io quando si serrano in camera, ciò che fanno. Sò che quando viene in casa, ella subito gli va incontro, e lo bacia, e l'istesso fa quando parte, dicendogli ben mio, quando tornerete voi.*

Za. *Questa pratica non mi piace. Torna à casa, e dì che non l'hai trouato.*

Rag. *Si, voglio dire la verità, cappita.*

Za. *Io non mi pento per tutto ciò d'hauer eletto Ippolito per mio genero; perche questa dè esser qualche tristanzuola, che come egli hauerà Gineura appresso, lascieralla subito. Iddio sia pur sempre lodato di questa deliberatione che mi spirò. Maritar mia figliuola senza scomodarmi della dote, e con qualche utile ancora; è un bel negozio ti sò dire. Perche ho pensato, ch'egli se ne stia meco in casa, e con quello ch'egli haurà dalla corte, con ogni poca più, se ne potremo star tutti comodamente, e così verrò à risparmiare quasi tutte le*

spese.

spese, lo dubito solo che Gineura per la feminil vanagloria, non se ne contenti; perche egli non è cittadino de' nostri; credendo ella, che la riputazion sua resti vilipesa; sciocca, come molte altre che non sanno ch'è pigliar vn marito pouero, è comperar vno per ischiauo; poiche egli non ardisce mai di contradir à quello, che la moglie comanda.

SCENA OTTAVA.

Margherita. Pippo.

LA Signora Isabella da vn'hora in quà, è in tanta allegrezza che nõ par che ella cappia in se stessa, de certo hauer veduto l'amante. Queste zitelle, quando cominciano hauer voglia di marito, non si può con esse. Perche io le diedi ad intendere d'hauer parlato al Signor Ippolito, e ch'egli m'haueua promesso di fauorir il suo pensiero; tanti baci mi diede, tante moine mi fece, ch'era vn finimondo. Ma à noi. Hora io non sò in qual termine sieno le nozze. Voglio veder del Signor Ippolito, ch'egli forse alcuna nuoua ne saprà. E poi voglio andare dalla Brigida, che è la maestra delle strigherie, acciochè mi dica, quello che habbia d'accadere. Non vò lasciar di fare tutto il male ch'io posso, per vincer l'oppenion mia.

Pip. *O mona voi, doue andate hora.*

Mar. *Ho forse io à renderrene la ragione.*

Pip. *Madonna sì, che'l messere m'ha raccomandato l'honor della casa.*

Mar. *Non mi marauiglio, che tù habbia questo carico, perche l'honore, il più delle volte, ha dato in questa disgratia, di non hauer mai persona che vaglia vn fico alla sua custodia.*

Pip. *Non sò altro io, torna in casa pe'l tuo meglio.*

Mar. *Non ti voglio venire, fammi il peggio, che puoi. Ti fo sapere che vado per la Sig. Isabella da vna gentildonna; e che posso poi andare doue mi piace, che ho sempre l'honestà mia conseruata.*

Pip. *Se tù hauessi mai hauuta honestà, di lei potresti parlarne; ma non credo che sappine anche doue le donne la tengono.*

Mar. *La tengono doue si seminan le corna pe' tuoi pari, vecchio rimbambito. O piglia questa, s'io lo colpiua con questa pianella. Domine fallo tristo, che non si vergogna. Guarda vecchio impazzato, come scherza colle vanità. Questi huomini, non meno vecchi, che giouani, hanno sempre poco ceruello. Nō sanno dir altro, ne far altro cōtra noi pouere donne, che rimprouerarci la disonestà. Che mai habbia chi vuol saperne più di quello che vogliam noi. O quanto meglio farebbono à tacere; Sanno pure, che non già per noi, ma sì bene per i pessimi lo-*

ro costumi, questo secolo è tenuto infame.

Pip. *Ancor tù se' quì è vero, io lo voglio dire al patrone, assicurátene. Bella cosa, nõ è alcuno al gouerno di questa casa fuor che noi.*

Mar. *Taci, che verrà bene chi si farà sentire per casa, e chi ci grauerà di trauagli.*

Pip. *E chi sarà questi?*

Mar. *La moglie che vuol condur il patrone.*

Pip. *O s'egli à me ne chiedesse consiglio, ti sò dire che lo storrei dal pensiero di moglie: Mogli il canchero che mangi quanti le cercano.*

Mar. *Buono. Vedi Pippo, tutto che in ciò si trat ti ancora di nostro interresse, tù parli da huomo che daddouero ami il padrone. Meglio non gli potrebbe dire vn suo fratello, perche nõ è in età hora di sottoporsi ad vna tal guardia. O lo sconsigliassi tù di questa sua delibera zione (che ancora non ha essequita perche tù sappi) che noi viueremmo felicissimi in questa casa. Non ci sarà, chi ci strazi cõ le villanie, chi ci trauagli con le fatiche, chi ci consumi col farci patire. I Vinitiani sono dolcissime pratiche, miglior padrone di questo ritrouare non possiamo. Io poi seruito il messere, farei tutta tua, t'amerei da fratello, e come vorresti tù alla fine. Sconsiglialo che vn giorno te ne haurà obbligo, credilo pure.*

Pip. *Lasciane pur il pẽsiero à mè. Vn sol dubbio mi và per la mente; che'l padrone nõ si sdegni, che io lo dissuadi da queste nozze, e*

, quasi che in ciò vegga io più, di quel che vede egli.

Mar. *E che importa questo,*

Pip. *Importa, che'l giorno appresso sarei cacciato di casa, perche, li padroni non vogliono seruitori che sappiano più di loro. E però fin' hora (per dirlo à te) contentatomi sono d'esser tenuto mezzo sciocco, e più che ignorante; sì per fuggir l'inuidia di chi serue, come per acquistare la beneuolenza di chi comanda.*

Mar. *Bene stà, perche con apparenza di simplicità, e di trascuraggine nelle corti, l'huom fà, e dice, tutto quello che vuole. In questo negozio, ci bisogna arte Pippo. Non parer che tù gli voglia far addosso il maestro.*

Pip. *Non mi dir altro. Non voler insegnare il rampiccar alle gatte. Me ne torno in casa, tù non ti far aspettare.*

Mar. *O Pippo mio, hor hora sarò da te. Per mia fe che non potea cader meglio. Come mi fauorisce chi meno haurei creduto. Prontezza d'ingegno nel trouar partiti, e prontezza di lingua nel saperli rappresentare, ogni negozio conduce à fine felice.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ortensia in habito di serua.

OH infelice Ortensia. Oh Ippolito ingrato questa lingua che poco fa per sodisfarti ha palesate mille menzogne per offender altrui; non sia men pronta, per far le mie giuste vendette, ad offender te ancora. Hora che tù non hai di mè, più che desiderare, mi sprezzi, e senza dirmi vna sola parola tù prendi moglie? Ne t'affaticar già di negarmelo traditore: che l'vfficio che con tanta efficacia m'hai, pregato ch'io faccia, l'hauermi promesso di star meco tutt'hoggi; e l'hauermi mancato; con quello che mi riferisce, d'hauer vdito il mio ragazzo, me ne fanno pur troppo sicura. Questo è il segno, che la mia imagine t'è stampata nel cuore? Questa è la grazia che voleui chiedermi, di venir meco à dormir questa notte? Questo è il premio dell'hauerti fatto vnico possessore della mia vita? assoluto padrone della mia facoltà? Questa è la fede, che tù m'osserui? Ma che dich'io di fede, se in terra non è più huomo che la mantenga? Orsù, io t'ho creduto, ben è il

 done-

douere che m'habbi ingannata. Impari-no hoggi da me tutte le donne, come s'habbia à viuere, qual frutto de' nostri amori si raccolga, ed in mano di chi fidiamo l'honore, e la vita nostra. Che Dio volesse, ò che tù mai non ti fossi partito di Palermo, ò che ti fossi affogato nel mare, ò che fossi restato preda de' barbari, sì che ne i confini del mondo, haueßi infelicemente menata, e finita, la vita tua. Non voglio perdere più tempo, accioche il dolermi che mi leua l'intelletto, pensando alla malignità di costui, non mi tolga l'occasione per negligenza di poter vendicarmi. Tic, toc.

SCENA SECONDA.

Zanobio. Ortensia.

Za. *Chi domandi tù.*

Or. *Vorrei parlar à V.S quando Ippolito vostro genero non sia qui.*

Za. *Egli non c'è. starà ben poco à tornare, e che vuoi tù?*

Or. *Non è cosa che possa dirla in questo modo, se vi piace scendere, ò ch'io venga di sopra, ve la dirò.*

Za. *Verrò io giù.*

Or. *Maggior confermatione che egli sia sposo, non posso hauere di questa. Hora bisogna, che vguale all'offesa che ho riceuuta, procuri di far la vendetta. Segua pur con-*

tra lui, tutto'l peggio che può, che non è male che non conuenga, à chi donna inamorata ingannando, abbandona.

Za. *Che di tù?*

Or. *Io son mandata dalla mia padrona, à supplicar V. S. quand'io non troui il vostro genero, che facciate ch'egli le rendi quella cadena d'oro, e quegli anelli che le chiese in presto à nome vostro, per dar alla monaca vostra sorella, che voleua far come egli disse vna rappresentazione. Già è vn mese, e non si può cauarglieli delle mani, ne egli si lascia più vedere.*

Za. *E chi t'ha detto che io gli sia suocero.*

Or. *Vno che diceua che Ippol. glie l'ha detto.*

Za. *L'auerà pure che non dicesse nulla. Ed egli dunque à nome mio, ha pigliate le robe della tua padrona. Io non conosco già chi ella si sia.*

Or. *Conosce ben ella V. S. per fama, hauendoni sentito mentouare più d'vna volta, come quello che ha la protezione di quel Palermitano.*

Za. *E che può hauer fatto di quegl'ori, che d'hauerli dati à mia sorella non lo credo; che à me, e non à lui gli haurebbe dimandati, potendola io seruire de' miei.*

Or. *Non lo sappiamo. Ma hauendo noi presentito, che spese tutta la notte passata in casa d'vna meretrice à giucar à dadi, doue perdè molti scudi; si dubita che non habbia giucato ancora, quel che non è suo.*

Za. *Egli dunque tien questa vita? Questo è che quel Ragazzo lo cercaua. Per duo generi che m'ho eletto, non credo che peggiori potessi scieglierli io. Ho creduto fuggir dal fumo e son caduto nel fuoco.*

Or. *Credete pure che questa non è la prima, e che non sarà l'ultima. Che come vno è inamorato del giuoco, fa di strane pazzie per hauer danari.*

Za. *Chi è questa tua padrona.*

Or. *E' la moglie di quel Pisano, che l'altrieri diede delle ferite à quel barcaiuolo da Empoli, al canto de Pazzi. Ma io supplico V. S. colle man giunte, à non gli dir di ciò cosa alcuna, che guai alla mia padrona; egli l'amazzerebbe per hauer prestati senza suo ordine questi adornamenti.*

Za. *So ben chi tù di, ma non gli farò motto però. E come conosce ella Ippolito?*

Or. *L'ha conosciuto à Pisa, perche suo fratello l'ha menato come amico, alcune volte à desinar seco in casa nostra.*

Za. *Se questo è vero, costui mi riesce vn tristi'huomo.*

Or. *Come s'è vero, quando non ne facciate prouedimento, vedrete bene quello che ne succederà.*

Za. *Ciò mi pare impossibile à dirti il vero. Ne posso persuadermi ch'egli faccia cotali tristitie, hauendolo per l'addietro esperimentato per huomo che teme l'honore.*

Or. *Hauete gran ragione di crederlo tale,*

non

non essendo voi forse informato, ne di quel le ch'egli fa à gli altri, ne di quello che fa à voi medesimo. Ma non è marauiglia, perche que' di casa sono gli vltimi sempre à saperlo. S'io volessi dirui ciò che la padrona m'ha ordinato.

Za. *O' questa sarebbe vn'altra. Dimmi vn poco, che ha egli fatto à mè.*

Or. *Non voglio certo. Non m'è piaciuto mai d'esser la rouina d'alcuno.*

Za. *Bisogna ben che tù ti risolua di dirlomi, ò che io farò consapeuole il tuo padrone di queste pratiche.*

Or. *Oimè, nò per l'amor di Dio.*

Za. *Dì dunque.*

Or. *Voglio che mi promettiate di non offenderlo, perche alcuna volta, i giouani commettono de gli errori non se ne auedendo, se ben questo non è tale vi sò dir io.*

Za. *Tù m'vccidi, presto di sù, che non gli farò dispiacere.*

Or. *Volentieri. Non voleuate voi maritare vostra figliuola ad vn Vinitiano?*

Za. *Si.*

Or. *Non hauete lasciato di far queste nozze, per hauer inteso che colui haueua ingannato vna vedoua à Venezia?*

Za. *Si.*

Or. *Non v'ha detto quella stessa vedoua, che ha nome Giouanna, e che habita al ponte Santa Trinita?*

Za. *Si, in nome del diauolo, e che vuoi tù*

dire per questo.

Or. *Voglio dire, che non è vera una sola parola di quante colei v'ha dette.*

Za. *E và che se' pazza.*

Or. *Pazza io. Bisogna che sappiate, che quel la che v'ha parlato è una meretrice chiamata Lauinia, così persuasa.*

Za. *Da chi?*

Or. *Da Ippolito. E che sia vero, mandate à cercare non solo doue v'ha detto; ma per tutta Firenze; che non trouerete mai ne che vi stia, ne che stata vi sia una cotal femmina.*

Za. *Come non vi stà, se hora ho mandato Carlo à trouarla.*

Or. *Dalla risposta che haurete, si conoscerà chi di noi sia pazzo.*

Za. *Io son si fattamēte stordito da queste nouità, che non sò più doue m'habbia il capo. E come ha saputo la tua padrona queste furberie.*

Or. *Io glie le ho dette; perche la fante di quella Lauinia, che è stata serua con quel medesimo padrone che io seruiua già son tre anni, passando questa mattina dinanzi la sua casa, m'ha chiamata à far colazion seco; e domandandole, io doue fosse la sua padrona, non la vedendo; ella mi ha raccontata tutta questa facenda; e mi diceua, che in quell'hora appunto, era venuta à dirui questa solenne bugia.*

Za. *Oh ribalda. O feminil malizia, quanta ogn'al-*

ogn'altra sopravanzi. E come piangeua, e come ben coloriua la sua bugia. Mi saitù dire perche colei si sia posta in questo pericolo per colui, che se io l'haueßi conosciuta per quella che era, la faceua frustare per tutta la città.

Or. Perche ella è inamorata di lui, che spasima, ed egli medesimamente di lei.

Za. E perche credi tù che Ippolito sia caduto in questo eccesso.

Or. Perche gli diate vostra figliuola, come appunto gli è succeduto. Quella serua me l'ha detto. Ma se non glie l'hauete ancor data, guardate come fate, perche m'ha detto di più; che la sua padrona, e lui hanno fatto accordo, che se gli riesce questo suo disegno, vuol pigliar i danari che haurà, e tutto'l meglio della sposa, ed amendue passarsene à Palermo, à darsi buon tempo.

Za. Oh Ippolito assassino. Come ha vituperato Messer Federico per rubarmi le mie sostanze. Ma certo ch'ella non ti verrà già fatta, a questa volta. Mia figliuola non haurai già tù. Voglio andar à trouarlo da mia sorella, e cacciarlo di casa subito, subito, e poi farlo gastigare alla giustitia, e per l'offesa fatta à M. Federico (che tanto ingiustamente ho trattato male) e per le robe truffate à questa gentildonna, e così vẽdicarmi dell'offesa che volea far à mè; che non può esser se non vera, rincontrandosi le cose che m'ha dette costei, con quelle

che sono accadute per appunto. Orsù mi raccomando.

Or. *E che volete che dica per risposta alla mia padrona.*

Za. *La colera me l'haueua leuata di mente. Dille che non hauendo trouato lui, hai parlato meco, e che domattina le saprò dar qualche risposta, essendo necessario che parli seco. Tù lascerati vedere. Ed intanto ti ringrazio di quello che m'hai detto. Ben ti prego à non dir ad alcuno che colui sia mio genero, perche nō sarà certo.*

Or. *Così farò.*

SCENA TERZA.

Ortensia. Ippolito.

E *Due volte con questo vecchio, anche delle volpi si pigliano. Hora da quel tristo d'Ippolito, prendino esempio gli huomini, che hanno gusto d'ingannar le pouere donne, ed aspettino di questi risentimenti, e di peggior ancora. Chi vuol comperare il male à danar contanti, non si lamenti se dè chiamare il medico. Modi non mancano à cuor risoluto nò. Ma eccolo. Voglio vdir quello che dirà, e tentarò s'io potessi conseruarmelo amico, poiche la moglie, non haurà certo.*

Ip. *O' giorno per me felice, ò giorno per mè fortunato. Qual maggior consolazione*

poteua

poteua accadermi, che di goder come moglie la vita mia, senza piu hauer rispetto ne di padre, ne di fratello. E tutto che queste nozze mi sollevino delle mie miserie, douend'io sperarne per ciò facoltà ragioneuole: il tutto disprezzo, il tutto mi par nulla; quand'io considero, alla felicità che mi porge il douer tutto il corso de gli anni miei, hauer quell'unico mio bene trà queste braccia, che già per poterlo ottenere, haurei posta questa mia vita mille volte alla morte. Chi non sà quello che sia felicità hoggi da me venga e l'impari, poiche non veggo, non tocco, non considero cosa, che mi possa arrecare disgusto. Solo quel Ragazzo per essere restato con mio suocero mi dà trauaglio, ma non credo mai che gli haurà creduto. son tornato per quest'altra strada per veder s'io poteua ricontrar quel bestiuolo. Non ho potuto far di meno, che il tutto non racconti à Gineura, ed alla Signora Gostanza, le quali per l'allegrezza impazano. Voglio veder se'l mio suocero è in casa, hauendomi egli ordinato, che à lui torni dopo desinare. Se'l Signor Filippo mi chiede, s'ho parlato à suo Padre, dirò di sì, accomodandomi secondo'l mio interesse, come alla fin fanno tutti. Che io habbia ad esser suo cognato, non gli posso dire, perche l'ordine di suo Padre non mel permette. Se questa serua fosse in altro habito, direi ch'ella è Ortensia.

Or. E Ortensia sono, che non volendo secondo le vostre promesse venir à me, io son venuta à voi. Siete tutto in dolcezze eh, hora che siete sposo.

Ip. Chi v'ha dette queste ciance, non è vero, madonna nò.

Or. Che diciauate voi hora, da voi medesimo, credete che non v'habbia udito? Eh Ippolito mio, che non conosci à qual seruitù ti leghi, à qual giogo ti sottoponghi, prendendo moglie. Venendo da mè, tù sarai nella tua solita libertà, amato e seruito. Ho hauuto marito ancor io; sì che per proua ti posso dire, che tutti gli huomini sono ben atti alle donne, ma non tutti alle mogli. Se desideri d'hauer l'intero possesso d'vna donna, non son io a' tuoi comandi: che se le tue parole già non erano menzogne, non mi pare d'esser indegna della tua amicizia. Se procuri d'hauer danari; la mia facoltà non essendo disprezzabile, pigliala, e seruitene come hai fatto fin'hora. E se haueßi sete di sangue humano cibati del mio, pur che tanto io n'habbia che poßi viuere, solo per poterti vbidire, ch'io mi cōtento. A qual fine credi tù che quest' habito io mi sia vestita, non per altro, che per poter più comodamente venirti à vedere e seruire.

Ip. Non sò quello che vi diciate io. Non voglio, ne vostra roba, ne vostro sangue, ne voi medesima, perche bisogna aprir gli oc-

chi,

chi, ne star sempre sepolto nella bruta vita che io teneua.

Or. *Cotal vita t'era di danno, è vero.*

Ip. *Se m'era di benificio al corpo, m'era dannosa all'anima.*

Or. *Buona coscienza. Non haueui pensiero all'anima, quando mi hai persuasa à dir quella falsità al Sig. Zanobio, e ad infamar quel Viniziano.*

Ip. *Vi dirò io, ogn'vno dè procurar'il suo bene.*

Or. *Sì, ma non con offesa d'altri.*

Ip. *Senti mona stigelistra. Orsù non ne voglio saper altro. Se già voi siete stata mia, io sono stato vostro: E se m'hauete vsata cortesia, ancor io ho fatto quello che ho potuto. Fateui sposa ancor voi, che molto bene sarebbe, e così saremo del pari.*

Or. *Ch'io pigli marito ch? Bisognaua dirmi questo, quando contaminata la mia honestà non era. E non persuadermi il contrario, ingannandomi si come hai fatto.*

Ip. *V'ho ingannata: Credo hauerui fatto vn gran piacere con tal inganno. Certo che mi vorreste far credere, che io sia stato il primo, che v'ha fatti di cotai tradimenti. O femmine, femmine, chi non vi conosce, se eh? Ogn'vno è stato il primo con voi, e pur si dura vna gran fatica, di saper qual sia stato l'vltimo.*

Or. *O sfacciato che sè. Quãdo hauesti tu mai vera notizia, che altr'huomo sia venu-*

to in casa mia, come tù? V'hai tù forse trouato alcuno, quando se venuto à tutte l'hore del giorno, e della notte? haueß'io pur preso i consigli che mi veniuano dati, che non haurei fatto quel capitale ch'io fò di tè. Ma questo è quello che dite tutti voi sciaurati; quando hauete riceuuto soddisfattione da vna donna, e volete abbandonarla. Che possa venir sentenza dal Cielo, che purghi il mondo di sì mal seme.

Ip. *Volete ch'io vi dica, mi venite à noia à mè.*

Or. *Ti son venuta à noia sì, hora che t'affati chi di coprire questa tua nuoua hipocrisia; colla quale, non essendo tù stato leale amante, vuoi essere creduto fedel marito. Ma và pure, che ancor non sai quali nozze t'ho preparate. Che maladetto sia quel giorno che di te mi compiacqui, e maladetta quell'hora, che io credetti alle tue finte lagrime, à i tuoi simulati sospiri. Che Dio volesse, per mia vendetta, che daddouero eternamente li prouassi, come mi gioua di credere, che sarà vn giorno: essendo tù l'esempio vnico de' più scelerati, che hoggidì viua: non hauendo tù ne fede, ne legge, ne Dio.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ippolito. Filippo.

SE io non faceua à questo modo, colei non partiua mai. Queste femmine, come hanno trouato vn'huomo che finga d'amarle, pensano hauergli à tener sempre, la camicia in capo, e ch'egli non habbia altro fine che i gusti loro.

Fili. *Ippolito, e bene hai veduto mio padre.*

Ip. *Signor sì, ed ho fatto l'vfficio. M'ha risposto che staua aspettando quello che voi gli rapporterete, e quello che gli dirà Carlo, e poi si risoluerà.*

Fili. *Quello che gli ho da dire, è quale appunto ricerca il bisogno mio. Tu hai pur trattato seco in maniera, che non ha più alcun imaginabil pensiero, di non effettuare il suo primo proponimento.*

Ip. *Ho fatto in modo, che non pensa più nulla alle cose di prima, vedrete.*

Fili. *Voglio entrar in casa per parlar seco; Tù vuoi venir di sopra.*

Ip. *Signor nò, non posso hora. Questa vuole esser gentilissima. Quando si trouerà ingannato, che dirà egli, delle sue speranze amorose così in vn subito suanite? Ma haurà pazienza anch'egli, come hanno molt'altri, perche i frutti di quello mondo, non hanno altra radice che'l sapere,*

ò'l non sapere far li fatti suoi. Voglio fermarmi qui intorno, fin che io vegga il Sig. Zanobio, ò mio cognato esca di casa, perche egli non sappia per hora, quello che suo padre non vuole.

SCENA QVINTA.

Gostanza. Ippolito.

IPpolito. Oh felice noi, che t'ho ritrouato.

Ip. Habbiamo ben occasione d'esser felici Sig. Gostanza: Allegramente.

Go. E perche queste allegrezze.

Ip. Perche noi tutti habbiamo ottenuto, quello che era tanto da noi desiderato.

Go. Oh pouero à te, ò meschini noi: ancor non vi se' giunto ti sò dir io. T'è preparata occasione di piangere, e non di rallegrarti. Cosi non fuss'io mai nata.

Ip. Che dite voi, qualche altra nouità forse.

Go. Mio fratello è venuto da mè, con tanto impeto che parue la saetta, subito dimandò di tè, e se m'haueui parlato di nozze. Io gli risposi che tù eri partito, e che sapeua Gineura essere sposa, ma che'l marito me l'haueui tacciuto. Egli mi comandò ch'io non ti lasciassi entrare più in casa mia.

Ip. E perche ciò, v'ha egli detto nulla.

Go. Alle mie preghiere sopra questo, rispose.

La

La cagione la saprete dalla giustitia. Mandarmi vna meretrice, à scontiare li fatti miei per assassinarmi.

Ip. *Doueuate negarlo voi.*

Go. *Doue sè tù? Tù vuoi che io gli neghi quello, ch'è necessario che mostri di non sapere, và, và prouedi a' casi tuoi, ed a' nostri, se non vuoi che precipitiamo.*

Ip. *Oh meschino, ò infelice mè, come son fatto giuoco della fortuna: come in vn sol giorno, e la felicità, e la miseria per me, more e rinasce. Che dice Gineura. a' Ortensio, che troppo alta vendetta n'hai fatta.*

Go. *Gineura s'è posta sul letto in agonia si può dire. Tanto più restando da questa nouella trafitta; quanto per la nuoua delle vostre nozze felicissima si teneua. Dì pure, che poco mancò, che mio fratello non venisse di sopra e la vedesse in quell'habito da maschio, che ancora nõ s'ha spogliato.*

Ip. *Che consigliate voi che si faccia, digratia non mi abbandonate, perche quanto à me, non sò più doue io mi sia, così oppresso mi truouo dalle angosce passate, dalle presenti, e da quelle che hanno à venire, se Dio non ci aiuta.*

Go. *Io nõ sò come consolar te di consiglio, se più di tè n'ho bisogno infelice me, che alle afflizioni, e disperazioni serbata son'o; cagione questa pessima età, in cui femmina, ò maschio nõ nasce che nõ sappia il mal viuere, prima che d'esser viuo conosca. Pure ti*

voglio

voglie dire l'oppenion mia. Quanto à te, vorrei che tù andassi auuertito per rispetto della giustitia, che questo non è cosa quì, da non se ne far conto. Circa il resto poi, con questi garbugli habbiamo guadagnato questo almeno, che trà mio Fratello, e quel Viniziano, il tutto è in tanto disordine, che quando bene si scoprissero le falsità che sono in campo, e volessero far il parentado; non possono far nulla questa sera, per esser già passato mezzo giorno di due hore, e più: e così noi hauremo tutta questa notte, da pensarui sopra.

Ip. *E se la pratica si rattaccasse, e questa sera volessero dar l'anello à Gineura.*

Go. *Appigliamoci alla deliberazion di prima, che tù la conduca via, e ch'io dica ch'è fuggita nel munistero.*

Ip. *Si quando fossimo noi sicuri, che venissero à quattro, ò cinque hore di notte: ma se venissero improuisi nel far della sera.*

Go. *Non sò che dirti altro io, bisogna che tù apra gli occhi, che auuedimento di femmina non arriua, doue la malizia dell'huomo tanto s'auanza.*

Ip. *Andate dunque in casa, e lasciate la cura à mè, che farò quello che l'amore, ò lo sdegno mi consiglierà. Io sono stato nelle mani de Turchi, e mi credeua d'essere infelicissimo, ed hora conosco, che meglio per mè sarebbe, che in quella cattiuità io viuessi, che in questa ond'io mi ritrouo; nel-*

l'vna potendosi sperar quello, che nell'altra, con troppa autorità vien negato da Amore. Felicissimo mi credetti quando il Generale delle galere di questa Serenissima Altezza, da quelle fuste che m'haueuano preso mi liberò, e mi diede in dono al Signor Zanobi; ma io veggo che col liberarmi, serà stato cagione della mia morte. Scordato mi sono del padre, della patria, e de gli amici, credendo di viuer quì fortunato, e viuo la più misera vita che huomo possa hauere. Ma tù ne sè la sola cagione scelerata Ortensia, che hauendo perduto l'honore, non è marauiglia s'hai perduta la carità, seguendo il costume delle più dissolute femmine, che antepongono il gusto delli loro sfrenati appetiti, al la vita d'vn'huomo. Ma che so io, voglio adunque lasciarmi affogare da questi accidenti? non mai. Per non essere conosciuto mi muterò di tabaro, e di capello, e verrò spiando quello che si fà, per tentare di ritornar il negozio, à qualche buon termine per mè. Ma quando non possa, per far vna giusta vendetta ed à Federico, ed à Ortensia trarrò il cuore dal petto; lasciando vna perpetua memoria dell'amor mio, e della scelleraggine di colei, in tutti i secoli che veranno.

SCE-

SCENA SESTA.

Zanobio. Carlo. Filippo.

Racconami particolarmente quello che hai inteso.

Car. *Habbiamo trouato quel rigattiere, il qual dice, che non solo in casa sua non v'è donna forastiera, ma che egli non dà ne anche camere à pigione. Habbiamo ricercato poi tutto quel vicinato, che dice non hauer mai sentito il nome d'una cotal femmina.*

Za. *Che faceua messer Federico, che diceua di mè.*

Car. *Egli si mostraua voglioso di trouarui, affermando sempre che questa è una cologna, che gli è stata leuata.*

Za. *Hora tanto più m'assicuro, che quello che m'ha detto quella serua è verissimo. Oh traditore, ti procurerò ben'io quel premio che richieggono le tue operazioni.*

Fili. *Sig. Padre son quì, è vn gran pezzo ch'io son tornato.*

Za. *Che dice il Fighinelli.*

Fili. *M'ha risposto che non ha mai parlato col Signor Federigo in questo proposito.*

Za. *E t'haueua detto Carlo, la sua serua quello che m'hai riferto?*

Car. *Sig. mio. Sì.*

Za. *Quella fante, e quel tristo erano certo d'accordo. Non può esser altrimente.*

Come

Fili. *Come può esser S. Padre, di quelle imputazioni date à quel honoratissimo gentilhuomo.* *(lippo.*

Za. *Dio ti guardi da' nemici domestici, Fi-*

Fili. *In verità ch'e' merita esser da noi fauorito, ed amato, per cancellar la memoria che potrebbe hauere, delle parole ingiuriose che ha da noi riceuute.*

Za. *Quanto à questo, credo ch'egli m'haurà compassione, quando sappia come questo negozio passa. S'io potessi dargli qualche soddisfazione, lo farei volontieri.*

Car. *V. S. per trattar seco più comodamente, lo può menar questa sera à cena.*

Za. *O' questo nò. Chi fà mangiar il suo, non guadagna i danari con fatica. Come condurlo à cena.*

Fili. *Dateli mia sorella per moglie, perche cessando le imputazioni che gli sono state date, è ragioneuole che vi persuada à pigliarlo di nuouo per genero, quelle stesse ragioni, che prima vi haueuano persuaso.*

Za. *Tu di bene quanto à questo. Ma dubito che la Gineura lo pigli mal volontieri. Hai tù sentiti, i protesti di mia sorella, e ciò ch'ella m'ha messo in considerazione.*

Fili. *Mi marauiglio io, che vogliate por mente à frascherie di donne, la riputazion vostra, vuole che facciate quel ch'iò vi dico, perche se alli loro arzigogoli vi ritirate dalla 'mpresa, aspettate pure che la sorella, e la figliuola*

vi facciano fare à lor modo in tutto quello che accaderà. Pretenderanno maggior prudenza di voi, vi sarà sempre rimproverato questo accidente, in somma non potrete più viuere.

Za. *Mi pare che tù dica la stessa verità. Ma crediam noi che messer Federigo sia per contentarsene?*

Fili. *Parlate di nuouo con lui, che potrebbe essere, che da se stesso chiedesse quello, che noi dubitiamo che ricusi. Eccolo in verità, potete far hora questo vfficio.*

SCENA SETTIMA.

Zanobio. Federigo. Carlo. Filippo. Margherita.

MEsser Federigo dourete hauermi per iscusato se la mia colera vi hauesse offeso; benche sappiate, che quando è creduta giusta la cagione, ella è sempre lodeuole. Quello che mi è stato detto contra voi (ò Dio) meglio non si poteua rappresentare per ingannarmi. Non corsi nò di subito à far sinistro concetto della persona vostra: ma alle tante apparenze di condoglienza; alle lagrime; alla nominazione de' luoghi, e delle persone; al voler à voi medesimo rimprouerare il mancamento di fede; confesso, io ho creduto. Dalle insidie di mala femmina, chi può guardarsi? Ma hora che s'è scoperta la verità,

se

se conoscete che in questo io habbia commesso errore; guardate qual soddisfazione possa darui, che ragioneuole sia, che prontamente ve la darò.

Fed. *Non posso esprimere, la contentezza ch'io sento, che vi siete certificato, che non sia tale, come falsamente vi sono stato dipinto. E vi ho per così degno di scusa in questo, che prometto, che quando io fossi stato voi in simile caso, quello che hauete fatto voi, haurei fatto io. E però non voglio che mi diate altra soddisfazione; benche per calpestare maggiormente li miei nemici, donerei con ogni affetto pregarui, che fossi vostro genero.*

Fili. *Dite di sì Sig. Padre.*

Fed. *Persuadendomi che vostra figliuola sia tale, come m'hauete detto: e non inferma come mi diede à credere il vostro Ippolito.*

Za. *Del male di mia figliuola; non occorre parlarne più, perche questa è inuenzione d'Ippolito, come anche tutto il resto.*

Fili. *Sua inuenzione, e come? perche?*

Za. *Non è da dirla quì, ben la saprete tutti. Quanto poi à Gineura, messer Federigo, seguirà quello che habbiamo questa mattina concluso, quando voi ve ne contentiate.*

Fili. *Se ne contenta, Signor sì.*

Fed. *Quãto à me, quello che questa mattina hò promesso, hora di nuouo confermo, ed eseguirollo quando vi piaccia. Ma digrazia*

zia ditiemi, chi vi disse del Fighinelli.

Za. *Ragioneremo poi di questo, che in ogni modo non rileua nulla. Hora trattiamo delle nostre consolazioni, vogliam noi questa sera andar dalla sposa.*

Fili. *O' non si può far dimeno.*

Za. *Taci tù, non ti vergogni, a frapporti non essendo chiamato.*

Fed. *Come vi piace.*

Fili. *Non ci sarà già più che dire, come cognato dunque posso abbraciarui.*

Fed. *E come padre amarmi, che da figliuolo vi terrò sempre.*

Car. *Buon per voi Signor Filippo, Haurete pur il vostro gusto di veder la Sig. Isabella.*

Za. *Che dice Carlo.*

Fili. *Si rallegra anch'egli, che questi accidenti che haueuano quasi del tragico, habbino partorita una desiderata comedia.*

Mar. *Che fà il mio padron con costoro.*

Fed. *Certo che è stato accidente tale che tutti gli amici nostri se ne debbono rallegrare.*

Za. *Se così vi piace desidero che come mio genero vegniate à pigliar possesso della mia casa, doue ancora vi dirò qualche particolare, nel proposito nostro.*

Mar. *Come diauol hanno fatto à pacificarsi.*

Fed. *Se così comandiate, andiamo.*

Fili. *Credi tù Carlo, che andremo questa sera in casa di mio cognato.*

Car. *Certissimo.*

Fili. *O' felice nouella; allegrezza, allegrezza.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Margherita. Ippolito.

Allegrezza il malanno che Dio ti dia. E possibile che li garbugli che io haueua feminati, habbiano prodotto a costoro consolazione? La cosa è finita hora, non è più che dire, maladetta la mia disgrazia. Voglio vdir s'io posso, qualche parola, di quello che dicono.

Ip. *Hora che io son inuolto così, non credo d'esser conosciuto da alcuno. Oh vedess'io Margherita.*

Mar. *Pu,u, allegrezze senza fine. Il Sig. Filippo altro non fa che ridere.*

Ip. *Eccola. Non bisogna ch'io mi discuopra, che alcuno non mi raffigurasse: zi, zi.*

Mar. *Chi è costui che mi chiama. Qualche vcello che si cala.*

Ip. *Zi, Margherita.*

Mar. *Margherita sono buon'huomo, ma non già per quel che tu pensi.*

Ip. *Accostati dico.*

Mar. *Si che vorresti poi vantartene eh vero? Sempre fate così voi altri.*

Ip. *Vieni quà.*

Mar. *Alle donne da bene à questo modo.*

Ip. *Son'io non gridare.*

Mar. *E perche state così.*

Ip. *Per vn mio certo pensiere vado così sconosciuto.*

nosciuto. Come vanno le faccende.

Mar. *Male più che fiено mai andate. faran-no le nozze senza dubbio alcuno.*

Ip. *Quando hai ciò inteso.*

Mar. *Hor, hora.*

Ip. *Di tu vero?*

Mar. *S'io dico'l vero: Il mio padrone è in casa col Sig. Zanobio, e col Sig. Filippo, ne altro s'ode che suocero, genero, e cognato, fanno le maggiori feste ch'io vi possa dire. Son ben io andata dalla Brigida maestra del le stregherie, perche le sturbasse, ma credo che sia ita questa notte à mãgiar col Diauolo, e non la vogli più lasciar ritornare, poiche nõ è alcuno che sappia dir doue sia.*

Ip. *Queste stregherie, riescono poi tutte falsità sorella. Nõ è la maggiore strega della prudẽza, credi à me. Vedi se tù hauessi voglia di sturbar questo parentado, io ho pur da darti in mano vn modo sicurissimo.*

Mar. *E come, datelmi digratia.*

Ip. *La nepote del tuo padrone, ha data vna lettera al Sig. Filippo, per testimonio che l'ama quanto se stessa. Ond'egli è intrato in tanto desiderio d'hauerla, che sarebbe le pazzie.*

Mar. *Quest'è, che hoggi era tutta nel mele.*

Ip. *Odi, chi dicesse che egli vuol leuargli la Signora Isabella?*

Mar. *Si bene, e che per hauer questa comodità. Nõ sarebbe meglio, La prima è più riuscibile.*

S'apre

Ip. *S'apre la porta, non voglio che mi veggano teco, a dio. Mi fermerò dietro a questo canto fai.*

Mar. *Il mio padron è fole, bisogna che faccia hora, ò non più.*

Ip. *Sì, subito.*

SCENA NONA.

Federigo. Margherita.

Con mia gran colera, e marauiglia ho vdito quello che mio suocero m'ha detto d'Ippolito. E se nō gli hauessi promesso, di lasciar ch'egli faccia per giustitia le mie vendette, le farei certo da me medesimo. Questo era ch'egli mi persuadeua che si graue all'huomo fosse la moglie. Ed io sciocco credeua che parlasse per carità. Và e fidati poi tù di coloro, à cui dai da mangiare il tuo. Ma la cagione di queste sue machine, io non la sò, ò perche ne anche il Sig. Zanobio ne ha la vera notitia, ò che sapendola non ha voluto dirlami.

Mar. *Se mi credesse, mi pare d'hauerla trouata.*

Fed. *Che fai tù in istrada.*

Mar. *Aspettaua V. S. io, per parlarui con maggior comodità, di quello che posso far in casa, accioche non v'habbiate mai à lamentare di mè.*

Fed. *Non mi romper il capo con cantafanole, senon vuoi che à te lo rompi con vn bastone. di sù.*

Mar. *Sono molti giorni che mi sono auueduta, ma non osaua dirloui, perche nō haueua quella certezza che hora hò. Voleua coglierlo nel fatto io, e poi faruelo sapere.*

Fed. *Vorrei che tù la finisci, che ho da esser con mio suocero, per andar dalla sposa.*

Mar. *Il Sig. Filippo Lotteringhi, procura di farui offesa nell'honore.*

Fed. *Mio cognato à mè?*

Mar. *Vostro cognato à voi Signor sì. Vuol che la Sig. Isabella l'apra di notte in casa. E per meglio, e più comodamente farui questo disonore, trattano questo parentado.*

Fed. *E come sai tù questo.*

Mar. *Per lettere che vanno tra loro innanzi, e'ndietro.*

Fed. *E tù me l'hai taciuto fin'hora perche me ingrauidasse la nepote, e poi dirlomi per hauerne più certezza. Questa si che ci voleua. Vieni che voglio che Isabella me lo confessi.*

Mar. *Vi negherà il tutto ella. Pensate voi, se questi sono falli che si confessino.*

Fed. *Tù glie lo dirai sul viso.*

Mar. *Mi vorrà poi mal di morte.*

Fed. *Non importa ciò, hai da tener cura dell'honor mio, e non delli disgusti di lei. Entra in casa. Bisogna quì pensar ad altro che à moglie quā lo la cosa sia così, Dio ha*

voluto

voluto che costei mi scuopra la pratica di costoro, perche qualche male non mi succeda. Se però non m'ha ella dato il rimedio dopo fatto l'errore, come il più delle serue sogliono fare.

SCENA DECIMA.

Pippo. Federigo.

L*Ascia far à me Margherita. E' il malanno che vi venga lingue maladette.*

Fed. *Che rumore fai tù, che grida son queste.*

Pi. *Digratia padrone venite di sopra. Questo è un mal vicinato, andate pur voi à difenderui.*

Fed. *Di che m'ho io à difendere, che non fò dispiacere ad alcuno.*

Pi. *Le lingue malediche di quelle femmine, che stanno qui dietro vi hanno posto in canzone. Altro hoggi non si sente, se non che pigliate moglie, che quella giouane non potea dar in peggio, che fra tre giorni sarà necessitata à darui il pane come à bambini, che vi laui le brache, e che pensi ad altr'huomo, non potendo pensare ad altro marito.*

Fed. *Non bisogna por mente à ciò che dicono, queste zucche senza sale, troppo ci vorebbe. Hanno sempre timor queste donne,*

di non trouar marito, che sia. Orsù ragionamo d'altro.

Pi. *Io voleua difenderti se più t'udiua, dicendo che non è vero, e che vn'huomo par vostro, non vorrà adesso andarsi à por sotto à moglie; ma mi pare che non ve ne curiate, e che sia vero che volete fatui mostrar à dito.*

Fed. *E perche mostrare à dito.*

Pi. *Perche non è alcun vecchio che prenda moglie giouane; che sopra di essa non v'habbian fatto disegno tutti i giouani di quella contrada. E quello che da molti è desiderato, difficilmente da vn solo è difeso.*

Fed. *Si quando il marito fosse di sessant'anni, ma tù dè pur vedere che io non son tale.*

Pi. *Guardate di non esser maggior estimatore di voi medesimo di quello che dourresti. il marito, quanto più procura di valer nel presente, tanto meno vale nell'auenire, e ciò è semente di accidenti con le mogli. Tra di noi padroni non bisogna che ci nascondiamo: l'età se non ci toglie il desiderio, ci toglie il potere, e credo che voi di già ne sappiate parlare per proua.*

Fed. *Costui mi riesce altro di quello ch'io credeua. Alcuno certo il fà cantare. Dimmi vn poco, t'è stato detto forse che io non dourrei ammogliarmi.*

Pi. *Messer nò, lo dico io perche vi voglio bene, mi piace il vostro modo di trattare, e perche siete Viniziano, che da tutti gli huomini da bene sono i Viniziani amati. Vorrei per dirnela che fuggisse questo scoglio, perche la moglie è vn di que' mali che mai si partono.*

Fed. *E qual è questo male?*

Pi. *Se l'huomo la prende bella, ha di continuo la doglia che seco porta il pericolo; e se la piglia brutta, quella che seco porta il pentimento: sentendosi questa ne' fianchi, e quella nel capo.*

Fed. *Orsù tanto basta. Come vno vuole prender moglie, altro non si sente da questo, e da quello, che toccar questa corda del capricorno.*

Pi. *Perche meglio si fa sentire dell'altre, padrone.*

Fed. *Andiamo di sopra, che altro mi và per il capo di quel che tù credi.*

Pi. *Andiamo pure.*

SCENA VNDECIMA.

Ippolito solo.

HO inteso l'vfficio fatto da Pippo, che non mi dispiace, tutto aiuta. Circa quello che ha fatto Margherita, non sò che bene sperare ne deggia, volendo Federigo venir così disubito alle pruoue. E perche

egli ha detto che hà da esser col suocero, non vorrei che questa sera andassero à veder Gineura. Voglio andar à leuarla, e condurla alle mie stanze. Benche manchi tre hore à notte, trauestita come è, non sarà mai conosciuta nò passeremo per questi chiassolini, doue quasi non capita mai persona. Se la Sig. Gostanza griderà poco importa. Questo è'l meglio che possa fare. Com'ella è in sicuro, succeda poi tutto quel peggio che può.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Margherita. Federigo.

Fed. O *Ime, oime.*
A questo modo tù, prendi giuoco de' casi miei.

Mar. *V'ho detto il vero io. E vi dico che non bisognaua credere à quelle quattro lagrime, ch'ella s'ha tratte per forza; che ancora non sapete se quel pianto è di dolore, ò d'insidie.*

Fed. *Dunq; tù ancora ardisci di dire, che mia nepote sì poco teme l'honore?*

Mar. *Per quello che m'ha detto il Sig. Ippolito.*

Fed. *E che t'ha detto egli?*

Mar. *Tutto quello che in questo proposito ho detto à voi. E bisogna prestargli fede, perche è gentiluomo, che non direbbe una bugia per tutto l'oro del mondo.*

Fed. *Per quello che m'ha detto mio suocero, pazzo è ben chi gli crede. Per assicurarmi che non sia vera cosa che m'habbi detta, altra proua maggiore non mi poteui dar tù, che la testimonianza di colui; col quale perche veggo che tieni pratica, non verrai più in casa mia.*

Mar. *Questa mattina qui la Signora Isabella, ascoltate le mie ragioni.*

Fed. *Pur troppo ho pieno il capo di tue nouelle. Tornerai che ti farò dar la tua roba, e'l resto del tuo salario.*

Mar. *Questo è'l merito della mia seruitù, è vero. Vi fò sapere che non mi mancheranno padroni, e di quelli che mi daranno più soddisfazione di voi. E così Isabella è la buona, e la saggia. Come ha cominciato à piangere subito questo Vinizian bergolo, l'ha creduta la modestia. Chi è reo, e buono è tenuto, può far il male, e non è creduto. Ed in questo bisogna affaticarsi, che altro al fine questo mondo non è, che vna mera apparenza. Ma pigli pur moglie quanto gli piace, che in ogni modo così ben quì come altroue, si trouano donne, che sanno por le corna in capo al marito, si bene. Orsù voglio ricercare del Signor Ippolito, e raccontargli la mia disgrazia, della quale egli è gran parte cagione per l'amicizia che ho seco. E come è egli in sì mal concetto; non era già poche hore sono. Cagione certo la maladetta inuidia, che non può sofferire l'altrui felicità.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Zanobio. Filippo. Federigo.

Prima che nasca qualche altro impedimento, voglio andar à far quello che sopramodo ho lungamente desiderato. Filippo tu mi fai aspettare vn'hora, vieni se vuoi. Non ho voluto dir nè à M. Federigo, ne ad altri che io haueua elletto quel ribaldo d'Ippolito per mio genero per non esser ripreso di poca prudenza, nel voler dar mia figliuola ad vno, che alla fine nõ sò chi sia, se non per sua relazione.

Fili. *Son qui Signor Padre.*

Za. *Noi potrem parer negligenti appresso mio genero, andiamo.*

Fili. *Ho fatto vn non sò che. Oh eccolo all'vscio.*

Za. *Andiamo dunque.*

Fed. *Signor suocero son quì.*

Za. *In verità che m'hauete dato vn poco di martello, perche io vi aspettaua in casa secondo l'ordine dato.*

Fed. *Io altro non ho fatto, che dar conto di queste nozze a mia nepote, habbiatemi per iscusato.*

Za. *E come è contenta la Signora Isabella che pigliate moglie.*

Fed. *Più che si possa dire.*

Filj. *Oh ben mio.*

Fed. *Ed hoggi ha pur anche riceuuta vna buona nuoua, che sua madre, è fatta sana, e vuol venir quì per mia compagnia.*

Fili. *Questo fà per mè.*

Za. *Mi piace. Non perdiamo più tempo, andiamo dalla spesa.*

Fed *Ha la casa lontana vostra Zia S. Cognato.*

Fili. *Sig. nò, è quì in capo, doue queste due strade sboccano in quella piazzuola.*

Fed. *Sò molto bene.*

Za. *Andiamo per di quà, che vedrò se fosse in casa mio compare il notaio, per far l'instrumento della dote, senza ch'io spenda vn quattrino.*

Fed *Come vi piace.*

SCENA TERZA.

Ippolito solo.

P*Vossi trouar huomo, che sia più sottoposto alle sciagure, di quello che son'io. Altro non mancaua per rouinarmi affatto, che questa nuoua miseria nella quale mi trouo sommerso. Gineura in habito di maschio, quando meco voleua venire (oimè, e con quanta allegrezza) inaspettatamente, fù assalita, dalle doglie acerbissime del parto. Doue e per questo rispetto, e perche teme di questa nuoua risoluzione di suo Padre, grida, e si duole con tante lagrime,*

grime, e con tanti sospiri, che farebbe venir pietade alle pietre. Ond'io nō potendo giouare ne à lei, ne à me medesimo, in altra maniera; son venuto quì per impedire ad ogni modo se potrò mai, che questa sera suo padre non vada à ritrouarla. Che quando non fosse il rispetto di lei, che ho d'anteporre à tutte le cose di questo mondo, vorrei soddisfar alla ferità del mio destino, col trarmi dal petto l'anima cō questo ferro. Oh giorno per mè infelice, ed infausto: nel corso della tua luce, m'è conuenuto di veder quello contra di mè misero che nel corso degli anni interi, non hanno mill'altri, e che hanno più di mè peccato, veduto mai. E tu nemica fortuna, altro far non poteui, che violentar in lei la legge di natura, come hai fatto; perche ella sia vna di quelle rare nel mondo, che non ariuano alli noue mesi; ma che in questo giorno, in questo punto douesse partorire. Ma il lamentarmi misero, non mi gioua. Voglio vedere di parlar à Margherita, perche mi dica in questo proposito, quello che sà. Aspettarla quì, è vna pazzia, che Dio sà quando vscirà. Il chiamarla maggiore, perche ogn'vno mi conoscerebbe. Meglio è dunque che picchi, e procuri di non esser conosciuto. toc, toc.

SCENA QVARTA.

Isabella. Ippolito. Pippo. Brunetto.

Ip. *Chi domandate voi?*
Ip. *E' vostro zio in casa.*

Isa. *Non c'è. Siete voi Signor Filippo, parlate più forte, che qui intorno non è chi vi vega. Rispondete, ben vi conosco si tutto che siate rinolto nel tabaro.*

Ip. *S'io mi scuopro, è guasto il giuoco.*

Isa. *Che dite da voi, parlate meco, venite qui vicino, non sò perche stiate à cotesto modo. Credo che Amore v'habbia mandato, acciochè sappiate, che Ippolito (che tristo il faccia Dio) alquale hauete scoperto il mio amore, insieme con la nostra fante, sono stati quasi cagione della mia morte. Però bisogna che più non ci fidiamo di loro. Sia maladetto.*

Pip. *Huom dabbene, badate a' casi vostri. Che volete attorno quest'uscio. L'honore di questa casa è raccomandato à persona che saprà conseruarlo perche sappiate.*

Ip. *Verrei Margherita io, ne altro honore cerco di questa casa.*

Pi. *E fate bene à non l'andar cercando, che non lo trouerreste vi sò dir io. Margherita non è più quì. Andate pur dietro à lei, se volete hauer gusto.*

Ip. *Non la voglio per male nò, di grazia che venga giu.*

Il

Pip. *Il mio padrone t'ha cacciata di casa, per le sue ribalderie, intendete. andate pe' fatti vostri hora.*

Ip. *E così mi trouo anche abbãdonate di quel poco d'aiuto che poteua darmi questa serua. Credo che'l mondo sia per andar per me hoggi à rouescio. Costei suole ricouerarsi dall' Appolonia allenatrice, stà quì vicino, andrò fin là, e poi tornerò subito quì, perche non è se non bene ch'io le parli.*

Bru. *Signore Signore insegnatemi di gratia, oue è la Dogana, accioche io possa prima che venga sera, leuar alcune robe mie.*

Ip. *Vieni meco, che ti porrò sulla strada.*

Bru. *Perdonatemi della molestia.*

Ip. *Non importa.*

SCENA QVINTA.

Federigo solo.

IO sono così stupido, che non sò d'esser huomo. Noi andammo dalla Signora Gostanza, e dopo hauer picchiato fù aperta la porta, e non si sà da chi; perche per chiamar che facesse il Signor Zanobio, non fù mai risposto da alcuno. Andati di sopra, altro non sentimo che vn miserabil gemito di Gineura, la quale sedeua in vna camera vicina al fuoco, vestita da maschio. Come ci vide, dopo vn'altissimo strido; copertosi il volto colle mani, disse pieto-

sa-

samente sospirando: Signor padre, se io ho fatto l'errore, non facce che questa infelice creatura che ho nel ventre, faccia la penitenza. Io feci il male, io merito la pena; e dirottamente si diede à piangere. Quando io intesi che era grauida, me ne son vscito di quella casa; lasciando à quello spettacolo padre, e figliuolo; li quali, non sò se per la nouità dell'accidente, ò per la vergogna che haueuano di mè, dopò hauersi l'vno l'altro guardato, e riguardato, sono restati come fosser di pietra. O questa era da ridere, che hauessi presa moglie pregna. Ben è vero che non sarei stato il primo nò. Questi erano gli intrichi d'hoggidì. La pratica è intesa, certo appolito l'ha ingrauidata, e con le inuentioni, voleua ricoprire l'errore. Poueri padri, spendono, pensano, sudano, si consumano, e fanno tutto quello che si dè, per non dare in così fatti scogli, e mira quello che ne riesce. La trascuraggine della zia (che malitia non credo di poter aire) à questo forse ha condotta quella infelice giouane. Queste donne, come ariuano à certi anni, non vogliono altra pratica che di certi collitorti inganna mondo, che sono gli stromenti di tutti questi mali. Perche sotto pretesto di bontà di vita, ò ti tolgono l'honore, ò la roba. O felici coloro che si fanno tener lontane, simil sorte di gente. Ma per tornare à proposito, che non

ha

ha figliuole, non le desideri mai, mai; E chi ne ha, non aspetti da maritarle grandi, come accadeua di fare al Signor Zanobio. La mia serua sapeua bene quello che mi diceua. Ma non è marauiglia perche ogni vno è maestro nel suo mestiere.

SCENA SESTA.

Zanobio. Filippo. Ippolito. Ortensia.

Il marauigli che io sia così attonito, e non ti marauigli che non sia morto? Oh Filippo figliuolo, se giudicassi cõ affetto paterno il graue torto che ho riceuuto, so ben io che poca più voglia haurestì di viuere. Oh sceleràta Gineura, che per figliuola non posso ne debbo chiamarti più, oh scelerata sorella, à qual vituperio hauete ridotta la riputatione mia. Queste erano le soddisfazioni che fuori della mia casa ribalda, tù riceueui. Questa era la cagione del freddore, e del biasimar delle nozze, che con tanta efficacia Gostanza faceua. Ma d'altro non debbo dolermi, che di non hauerti subito, ò con queste dita, cauati gli occhi, ò con queste mani strozzata. E tu maluagio Ippolito, mi rendi tal guiderdone? Non per altro dunque, t'haurò accettato in casa mia, cibato col mio sangue, ed ingrandito co' miei sudori,

se non

se non perche tu haueßi à leuar l'honore à mia figliuola, ed à fregiar la mia casa d'infamia? Oh dono per me troppo infelice, oh dono maladetto, ch'è stato quello che di te mi fù fatto. Che dirà hora messer Federigo? ben haurà ragione di credere che voleßi ingannarlo, come hoggi appunto mi diceua. Che dirà la mia patria, che diranno gli amici, che diranno i parenti? già mi pare che da ciascuno mi venga rimprouerato, d'esser poco prudente, disamoreuole à figliuoli, che doueua antiueder questo caso, tener appresso di me colei, e che merita questo gastigo. E pure sallo Dio, qual è stata la mia intenzione, e che tale è il dolore che patisco per questo incontro, che stò per correre ad affogarmi, ò à sfracellarmi il capo in quelle colone.

Fil. *Signor padre, non vi adoloriate tanto, che non mancherà à noi il modo di vendicarci, e per le molte nostre facoltà, e per i molti parenti, ed amici che noi habbiamo, e perche alla fine ho ben animo anch'io, da sapermi leuar le macchie dal volto. E quando haueßi potuto eseguire l'intenzion mia, con questa spada haurei fatte le nostre vendette allhora, come anche le farei contra di quel diffamatore d'Ippolito se fosse qui.*

Za. *Primieramente, non voglio che tù ti ponga à rischio, per non correr pericolo, che di due figliuoli, che ho, l'vna hauendo perduto*

duta l'honore, sia cagione che l'altro perda la vita. Quanto à gli amici, e parenti, bisogna guardarsi con quelli, di non hauer bisogno, e con questi di non far esperienza; perche ne' trauagli de gli vni non ne puoi trare frutto, e de gli altri, ne resti subito priuo. Che con i miei danari, potessi far vccider quello scelerato, è vero; ma la giustizia è quella che ha da sodisfar mè, e tè insieme. A questa bisogna attenersi quanto à colui, e quanto à colei, la caccierò nelle conuertite à Siena, perche ci sia lontana. Ed è stata ottima risoluzione la mia, che tù non ponga le mani nel nostro sangue.

Fil. *Questa deliberazione, sodisfa bene alla ragioneuol ira che habbiamo, ma che noi medesimi scopriamo le nostre vergogne, non volendo noi stessi far le nostre vedette non mi piace. Come di ciò n'habbia sentor la giustizia (che in simil casi sempre fa publiche dimostrazioni) saprallo tutta Firenze, e quel che è peggio, i nostri nemici haueranno materia da lacerarci. Meglio sarebbe più tosto che ci appigliassimo alla deliberazione de i più saggi, i quali, i mali domestici che nelle case loro succedono, tengono nel proprio lor dispiacere nascosti, per non si porre in capo, quello che hanno nel seno.*

Za. *Ardisci dunque tu, di volermi far parer tale, che non sappia come nel mondo si viue?*

ne? Vorrai tù dunque, che vno che nell'honor t'ha ferito (per il quale non hauendo il mezzo della giustizia, douresti por mille vite se tante n'hauessi tù) vada per questa Città, dinanzi della tua casa, da te medesimo veduto, pregno della sua temeraria prosonzione, e ardisca nelle piazze, e ne' ridotti, ò gloriarsene, ò sotto nome di fauola raccontar la historia delle nostre sciagure?

Ip. Eccoli, vo' star quì dietro per veder doue vanno.

Za. Due cose ti fo sapere, l'una, che non voglio che quel tristo vada impunito, per essermi tanto domestico, ed obbligato.

Ip. Non intendo nulla.

Za. L'altra, che io son vecchio, e però che à te dourebbe più che à me, premere il desiderio di questo gastigo, per mano della giustizia, per leuarti ogni occasione di douer per ciò sentire in alcun tempo, ò trauaglio nella persona, ò incomodo nella facoltà. Andiamo pure à gli Otto.

Fil. Oh Isabella, come in vn punto t'ho acquistata, e ti perdo.

Or. Non sò qual frutto, habbia prodotta la mia nouella.

Za. Vieni tù. O ecco quella fante. Sij tù la ben tornata. Non dirai tù alla giustizia, quello che à mè poco fà dicesti di quel ladro.

Or. Dirollo Signor sì.

Vieni

Za. *Vieni meco dunque.*
Ip. *Quella non è la strada.*
Fil. *Credo Signor padre, che se Gineura non haueſſe hauuto que' veſtimenti di colui, che non l'haurebbe ſcoperto mai..*
Za. *Credilo pure.*

SCENA SETTIMA.

Margherita. Ippolito. Filippo. Zanobio. Ortenſia. Giorgio.

Mar. *Quegli è il Signor Ippolito dietro quella colonna;*
Fil. *Che dice coſtei. Signor padre fermateui.*
Ip. *Zi, zi.*
Fil. *Vò ben ſaper chi è coſtui. Che fai tu qui?*
Mar. *Non habbiate ſoſpizione, che è il Signor Ippolito voſtro.*
Fil. *Si à ſcelerato. Hora lauerai col proprio ſangue la machia che m'hai fatta;*
Mar. *Oime, oime.*
Ip. *A Signor Filippo.*
Za. *Dalli figliuolo ammazalo.*
Or. *Aiuto, aiuto.*
Ip. *Io non morrò così alla fine.*
Za. *Oh meſchino mè, che veciderà mio figliuolo. Fuggi Filippo, fuggi.*
Ip. *Oime ſon morto.*
Or. *Non gli darete in terra, ò darete à me ancora.*
Za. *A ribalda, e tù ancor lo difendi.*

Gior. *Che rumor è questo.*

Ip. *Misericordia Signora Ortensia.*

Mar. *Ammazzarlo in terra eh.*

Gior. *Sig. fermateui, che non è cosa da gentiluomo, offender vno che difender non si possa.*

Fil. *E' vero, ma questi è vn traditore.*

Za. *Se tu ferito Filippo. Oime, la colera m'haueua fatto gridare che l'ammazzassi quello sciaurato.*

Ip. *Per l'amor di Dio, ch'io mi sento storpiato.*

Gior. *Oime, che veggio. Oh figliuolo se tu è pur sogno.*

Ip. *Son'io, son'io Sig. Padre, oime non mi abbandonate.*

Gior. *Non dubitare, ch'io metterò questa vita. Oh figliuolo mio in quale stato ti truouo.*

SCENA OTTAVA.

Federigo. Zanobio. Ippolito. Filippo. Ortensia. Margherita. Giorgio.

Za. *Signor Zanobio che diferēze son queste? Vi fo sapere chi voi vi siate; che se quel ribaldo haueffe fatto nella vostra casa. Orsù lo farò bene sì, per giustizia ti farò leuar la vita. Rimetti la spada tù.*

Fed. *Non lo diss'io, ch'egli ha ingrauidata Gineura.*

Gior. *E perche tanta furia, contra questo pouero giouane.*

Sape-

Za. *Sapete quello ch'è, impacciateui ne' fatti vostri che bene farete.*

Gior. *E bene fate, perche questi sono li fatti miei.*

Fil. *Li fatti vostri: e chi siete voi.*

Gior. *Io son Giorgio Palermitano suo padre.*

Za. *Suo padre siete, perche non venir alle prime lettere ch'egli vi scrisse.*

Gior. *Alla sua prima lettera, che mi diceua come fù preso da Corsali, e liberato dalle galere di questa Serenissima Al. e da quel Generale, donato ad vno di casa Lotteringhi, mi posi in viaggio, ma dalla fortuna essendo portato il legno nell' Africa, fui fatto prigione da Mori, e non prima di già quattro mesi, da certi caualieri Inglesi che colà capitarono, con molte naui armate, da quella schiauitù liberato.*

Fed. *Pietà propria di quella nobilissima natione.*

Gio. *Di modo che subito che potei, son venuto.*

Za. *Hauete per certo vn gentil figliuolo. Ma in tempo siete venuto che forse ve ne dorà. Andiamo.*

Gior. *Fermateui di grazia, che ha egli fatto? Se padre siete, compassionate lo stato mio, e la paterna pietà mi scusi della molestia che da me riceuete.*

Za. *Ha leuato l'honore alla mia figliuola, che per moglie à questo gentilhuomo haueua destinata, mentre in casa mia lo teneua, (che l'infelice Lotteringhi sono io)*

altra

altra guardia non prendendo di lui, che se figliuolo stato mi fosse.

Fed. *Per questo il galantuomo s'affaticaua.*

Gior. *A' questo farà rimedio, prendendola egli per sua moglie.*

Za. *Come per moglie? I pari suoi vengono gastigati, quãdo con simili mezzi, vogliono necessitare altrui à far di simili parentadi. A pena chi è nato nobile, può pretendere di liberarsi da vn tal delito col tor colei, à cui leua l'honore per donna.*

Or. *Hora intendo il mistero, voglio ben vdire questo negozio.*

Mar. *Questo era l'amore del farmi seruigio. Quello che odo.*

Gior. *Son andato pensando, che ancora questi potrebbe vscir di casa nobile, essendo nato in Vinegia.*

Za. *Hora è nato in Vinegia. Come può essere, hauendomi egli confessato mille volte, d'esser figliuolo d'un Palermitano? e voi poco fà non mi diceste che siete mercante di Palermo suo padre?*

Fil. *Quante maschere vano intorno hoggi.*

Gior. *Egli v'hà detto quello che crede, ed io quello che l'amore che molti anni gli ho portato, e la sterilità di mia moglie mi comanda ch'io faccia.*

Fed. *Nato in Vinegia, e come, che ne sapete voi?*

Gior. *Ecco il mio seruitore, chiedetene à lui che vel dirà, che quãto à me, altro che que-*

sto

sto nõ vi sò dire che egli è nato in Vinegia.

Ip. *O Dio che sarà di mè, che sento io.*

SCENA NONA.

Brunetto. Giorgio. Federigo. Zanobio. Filippo. Ippolito. Ortensia. Margherita.

OH padrone siete quì, ho liberate le robe, e fatele condurre all'hosteria della posta. Che gente è questa.

Za. *Sia nato in Vinegia, ò in Palermo, ò à casa del Diauolo non ne vò saper altro io. Andiam pur à fare quello che merita.*

Fed. *Trattenetevi per cortesia messer Zanobio, perche il sentir ragionar della mia patria, è la maggior consolazione che io possa in questo mondo riceuere. Verrò poscia ancor io alla giustitia, per meglio giustificare le vostre ragioni. In ogni modo per due hore habbiam tempo.*

Za. *Volentieri, ma quanto più tosto che vi sbrigherete, mi sarà tanto più caro.*

Fed. *Dimi vn poco tù, come sai che colui sia nato in Vinegia.*

Bru. *Ippolito che fatte qui in questo modo. Ecco vostro padre.*

Gior. *Non occorre dir più hora ch'io li sia padre, che di già ho detto che non m'è figliuolo se non d'amore. Di pure come tù l'hai hauuto.*

Bru. *Non sapete s'l ritrouai à caso, ve l'ho detto mille volte.*

Gior. *Me l'hai detto, ma non sò se sia vero. Hora si tratta della vita d'Ippolito, ò almeno di leuarlo di grandissimo trauaglio, perche non giouandoli di dire che mi sia figliuolo, ho risoluto di raccontare come la pratica di lui ando.*

Bru. *Importa molto dunque.*

Zà. *E com'è che importa.*

Fed. *Quanto tempo può esser che'l ritrouasti. In qual parte della Città?*

Bru. *Sono in circa vent'anni, che vicino al ponte di Rialto egli mi peruenne alle mani: Per occasione d'vn grandissimo fuoco, che era acceso li vicino in vn nobil palagio che tutto era dipinto.*

Fed. *Oh memoria, oh memoria per me lagrimabile.*

Gior. *E tu'l trouasti inuolto in quel materasso lo ritrouasti? Gran cosa certo, per qualche strano accidente, in cotale stato fu posto.*

Fed. *In vn materasso? S'egli si chiamasse Mario, direi che fosse mio figliuolo. Gli accidenti si vanno rincontrando per maniera, che già sento tutto alterarmi nelle viscere il sangue. Nel tempo non v'è errore, e l'accidente, e'l luoco sono quegli medesimi. In ogni modo voglio sapere di questo negotio quanto si può. Fratel mio bisogna smascherarsi, s'n'hora il tutto si può dir che sia passato da scherzo, perche la mia ri-*

chie-

chiesta, altro non era che sola curiosità: ma poiche questo, à me pare che si vada facendo mio particolare interesse; non s'ha da passarla così, perche voglio venir in cognitione, se quegli è mio figliuolo, ò nò. E però, disponti di far quello per amore, (e con qualche vtile ancora) che altrimenti di farlo per forza, e con tuo molto danno, ti cõuerrà. Dimmi quello che di ciò ne sai.

Gior. *Tù senti, qui noi siam forestieri, la cosa è mezzo scoperta, nõ ci mettiamo à pericolo, se potiam far di meno, per nasconder quello, che non può far male ad alcuno, ed vtile grandissimo forse recare potrà.*

Bru. *Il tutto dirò come succedesse; benche io non possa dire con verità, di chi questi sia figliuolo, non hauendone maggior cognizione di quello che intenderete.*

Ip. *Oimè, ancora dunque non conosco, ne la patria, ne'l Padre.*

Bru. *Era la mezza notte vicina, ed io andaua à ritrouar il mio padrone qui, al ponte di Rialto, che in vna barchetta con altri mercanti, e marinari m'aspettaua, per andarsene al nauilio che era à i duoi castelli, per far vela verso Cicilia: quando in quel vicinato come v'ho detto, poco prima ch'io v'ariuassi si scoperse quel terribil fuoco.*

Gior. *Non mente parola.*

Bru. *Io per hauer molta fretta, e volendo fuggir l'impeto della gente che da ogni parte cominciaua ingrossare, passai per vn vicetolo*

tolo molto stretto, che era dietro à quel palagio acceso. Ed all'hora sentì da una finestra una voce che chiamaua, ò che mi parue che chiamasse, Brunetto. Io fermato à quella voce, vidi calare con la fune quel materasso.

Fed. *E che ti diss'egli colui, che'l materasso t'haueua mandato?*

Bru. *Mi disse, se tù la giù? Si diss'io, ed egli mi replicò, prēdi e portalo alla Ippolita nostra. Io tratto dall'auarizia, credendo che la entro fosse cosa di gran valore, per cui ricco far mi potessi, me lo posi in collo, ed il portai alla barca. Doue i marinari, dati di subito i remi all'acqua si partirono. Ma guari nō andò, che fuori della mia credenza e di quella d'ogn'altro, si scoperse quello che era. imperoche d'improuiso fù sentita la voce lagrimeuole d'un bambino. Di ciò tutti marauigliatisi, e colà tratisi ond'ella usciua, aperto il materasso (che da ogn'uno era creduto, che per comodità del padrone hauessi reccato) il bambino, che poteua hauere mal volentieri tre anni, il più vezzoso del mondo vi ritrouarono.*

Gior. *Questo è verissimo.*

Bru. *Ogn'uno curioso di saper donde l'hauessi hauuto, e quello che far ne voleua, cō molta instāza me ne ricercaua. Io vergognādomi di scoprir la mia malitia, e perche mai rimprouerato mi fosse, che hauessi voluto rubar l'altrui, dissi all'hora, come ho*

fatto,

fatto sempre, che à caso lo ritrouai; e però che vn dono ne faceua al mio padrone, che figliuolo nõ haueua mai ottenuto. Il quale lietamente lo riceuè, ed in mia gratifica-tione lo chiamò Ippolito, hauendomi mosso à farlo così nominare, quella voce d'Ippolita che da quella finestra vdì.

Fed. *O' accidente pieno di marauiglia. Seguita pure.*

Gior. *Quanto costui ha detto, del modo che mi capitò quel bambino così stà per appunto. Io lo riceuetti, ringraziando Dio che la sterilità di mia moglie con vn figliuol di ventura hauesse così voluto ricompensare. E paternamente l'ho sempre amato come quello ch'esser mio herede doueua, e l'ho sempre appresso di me tenuto, finch'egli venne all'età di diciott'anni. Ma hauendolo introdotto nelle facende, con alquante mercanzie lo mandai sopra vna naue in Soria, che poi nell'Arcipelago (come da lui douete hauer inteso) fù preda di corsali, e tutti che v'erano sopra fatti schiaui. Questo, è quanto di lui posso dirui, poiche da quel tempo fin'hora non l'ho più veduto.*

Fed. *Io nõ posso tener le lagrime per allegrezza. O' figliuol mio. io fui quello Brunetto che con le mie proprie mani, calai dalle finestre il mio Figliolino che dormiua, perche dal fuoco si saluasse, non potend'io partirmi di là sù; e Benetto mio Seruidore che mandai in quel viottolo per questa*

effetto chiamai, e non Brunetto come à te parue.

Gior. *Come la simiglianza di Benetto, e Brunetto, ha cagionato questo accidente.*

Fed. *Oh caso non inteso da huom viuēte mai più, poiche così Brunetto tù mi rasembrasti il mio fante, che già per molti anni nella mia casa dimoraua; che io per ciò feci ogni possibil opra, che fosse dalla giustitia gastigato, dubitando ch'egli hauesse il mio figliuolo riceuuto. Ma poiche Benetto si giustificò di non essere giunto à tempo, ho sempre creduto che'l mio Mario (che tale è il suo nome) mi fosse stato come fù veramente ò inuolato, ò morto.*

Ip. *O' Sig. padre, e che marauiglie son queste.*

Fili. *Caso molto memorabile.*

Gior. *Si certo. Come vanno le cose di questo mondo Brunetto. Chi haurebbe creduto mai, che noi potessimo venir in tēpo di dar la vita al figliuolo, ed al Padre insieme.*

Fed. *O' Mario mio, sij tù benedetto, t'ho pur ritrouato alla fine. O' carissimi amici quanto obbligato vi sono. Ma per pietà vi supplico ad aiutarlo fin' alla mia casa, che è quella.*

Bru. *Volentieri, aiuterollo da questa parte io.*

Gior. *Guarda di farlo destramente.*

Or. *Questa è ben vna delle belle storie che vdissi mai.*

Mar. *Credo che se ne potrebbe far vna commedia.*

O' co-

Fed. O così. meßer Zanobio mi ricomando.

Za. Piano meßer Federigo, che modo di trattare è questo. Se voi hauete trouato il figliuolo, non ho mica io trouato l'honore di mia figliuola. Non crediate già che per questo io habbia ad eßer meno ardente nel farlo gastigare, che l'amicitia non sana cotali ferite.

Ip. Sig. Zanobio, se mio Padre ha hoggi trouato mè, V.S. ha ritrouato ancora l'honore della S. Gineura che perduto non haueua però mai, poiche ella come mia moglie ho sempre tenuta, ed amata. E se nel tormela furtiuamente, ho commeßo errore, eßendo tanto à V.S. obligato, vi supplico ad hauer qualche compaßione, à que' giouanili, errori, ne' quali ogn'uno è sottoposto à cadere. Io poteua pur quando la scopersi grauida, abbandonarla: ma non solo non ho voluto farlo, ma affaticato mi sono, come hoggi hauete potuto vedere, cō mille bugie, e di quella vedoua, e del male della Sig. Gineura, perche cotal fatto non si scoprisse. E voi Sig. padre supplico ancora, che vogliate acconsentire à queste mie nozze, e perdonarmi se hoggi per questo accidente, hauete da mè riceuuto qualche disgusto.

Mar. Pouerette.

Or. Mi fa pianger à me.

Fed. Non solo ti perdono, ma ti lodo, che essendo tù caduto in questo errore, t'affaticassi per ricoprirlo. E quanto à me, son più

che contento che tù habbia in ciò la soddisfazione che desideri, poiche non sei solo che prenda moglie in questo modo.

Za. *Se ne siete contento voi, non ci son'io. O pouero mè, che fra poco sarà pieno il mondo delle mie vergogne.*

Fili. *Non habbiate questi pensieri Sig. padre. la cosa è fatta ne frastornare si può, chi la può palesar altri che noi, se fuor di noi, non è alcun che la sappia: Prego Dio che queste nozze si facciano. O Isabella.*

Gior. *Ella già è sua moglie, e come tale se l'ha goduta. e V. S. troua ch'è figliuolo d'vn' amico suo.*

Fili. *Che desideramo più; non essendo poi altra differenza in questo negozio, se non che in vece del padre, l'habbia il figliuolo.*

Za. *Queste son bagatelle nò, nò.*

Ip. *Poiche à questo la necessità mi stringe, Sig. Zanobio, sappiate che'l mio errore è tanto domestico, che se le cose non passauano in questa maniera, nello stesso fallo cadeua ancora il Sig. Filippo; passando con la Sig. Isabella che hora riconosco come cugina, lettere, e trattamenti amorosi. E Dio sà, quello ch'è succeduto, perche Amore non comincia per soddisfarsi di poco.*

Fed. *Sai tù questo di certo. Mia nepote che pareua la castità. Margherita dunque, pur troppo mi diceua il vero.*

Mar. *Son'io donna dabbene hora.*

Ip. *Egli stesso me l'ha detto, ed ella ancora*

dalla

dalla finestra, credendomi lui.

Fed. Che ne dite, ho io cagion di dolermi, e di sospicare ogni male.

Za. E' vero questo Filippo?

Fili. Signor sì, e quello che io diceua perche si facessero le nozze col Sig. Federigo, non era per altro che per godere della Sig. Isabella, la quale ò farà mia moglie, ò ch'altra mai non prenderò. Assicurandoui però Sig. Federigo, che altro non è passato che vna sola lettera tra me, e vostra nepote, la quale di modestia, può esser paragonata à qual altra si voglia.

Gior. A questo modo si può fare duo paia di nozze vn tratto.

Za. In soma i giouani tutti fanno à lor modo. Qual rispetto vi viene portato hoggidì poueri padri. Di due figlioli che ho vna si dà in preda all'amante, e l'altro all'amata, con tanto poco timore di mè, come se io hauessi à dipender da loro. Orsù pazienza, bisogna che io m'accomodi, per non infamar appresso del mondo colei, e per arricchirmi colla dote che farà per ricener costui. Ma non voglio però che si scemi la riputazion mia. Vi dirò io, hora ho considerato, che quando ben volessi chiuder gli occhi ad ogn'altro accidente, à questo bisogna che li tenga aperti, che non mi sia genero vn'huomo pessimo come vostro figliuolo, messer Federigo. O' tù se quà fante, vdite, alla padrona di costei, ha

rubato

rubate sotto mio nome gioie, ori.

Or. *Non è vero.*

Za. *Non me l'hai tù detto, e confermato poco fà? come non è vero dunque.*

Or. *Dissilo, ma fu menzogna, indotta à questo (amando io Mario, poiche tale è il suo nome, come me stessa) dallo sdegno ch'egli prendesse per moglie vostra Figliuola. Non essendo io serua come credete.*

Mar. E' *chi è dunque costei.*

Za. *E' vero, che haueua intenzione di dargliela per certi miei rispetti, ma credeua che fosse huom dabbene.*

Or. *E per tale douete riconoscerlo & riceuerlo ancora, perche quanto io dissi, tutta fu mia inuenzione per porlo in vostra disgrazia. Ma perche veggo che tutto quello ch'egli faceua, era indiritto à nasconder quel fallo, che per amore haueua comesso, con chi ha prima per sua moglie riconosciuta: e che la sua fede è degna di eterna memoria, e l'amor mio come illecito meriteuole di riprensione, ed à lui, ed à voi tutti dimando perdono, restando consolatissima di veder vniti in matrimonio, vna si degna coppia d'amanti: e con buona grazia vostra io me ne vado.*

Fed. *Messer Zanobio, per rincompensare in parte le cortesie che hauete fatte à mia Figliuola, e perche habbiate occasione ancora di conoscermi per buon'amico, lasciando i rumori che ancor io potrei far di mia nepo-*

te,

te; sẽpre che darete la Sig. Ginevra à Mario, voglio dar Isabella à vostro figliuolo, con lo esborso presente della sua dote, che sarà da cinque mila ducati: contentandomi di aspettar quella che date à vostra Figliuola, per tutti questi primi sei anni.

Gior. *O' generosità d'animo.*

Za. *Senza però darui interresse, come erauamo prima d'accordo.*

Fed. *Senza interresse.*

Za. *Me ne contento. E tù Filippo.*

Fili. *Io Sig. Padre son contentissimo tanto, che non cambierei questa consolazione, con qual'altra potessi hauere.*

Za. *Per esser dunque l'allegrezza doppia à messer Federigo, hauendo trouato il figliuolo, ottenuta la nuora, ed acquistato vn nepote, potremo andar à cena tutti, à casa sua non si può fare altrimenti. Signor Giorgio a Dio, andiamo.*

Gior. *Signori mi rallegro delle loro consolazione, bacio le mani à VV. SS.*

Fed. *Doue pensate d'andarui, per l'auenire mi sarete sempre caro come Fratello, e questa sera, e tutto'l tempo che starete in questo paese, e fin che vorete voi, voglio che sia te à parte di quello che ho in questo mondo.*

Bru. *Vero Viniziano.*

Gior. *Come vi piace.*

Fed. *E tù Brunetto, benche per tua cagione, io habbia sparse di molte lagrime; considerando che tutto è stato voler di Dio, non*

solo

solo ti perdono, ma ti farò sempre vn prestteuole amico.

Brit. *Io ringrazio quanto posso V. S.*

Mar. *Sig. Mario io mi vi raccomando, non m'abbandonate.*

Ip. *Sig. Padre, non lasciate sconsolata la Margherita, la quale non ha detto, ne fatto cosa se non da me persuasa.*

Fed. *Sì, ti le perdono, e voglio che sia di casa. Andiamo Signori. Guarda come fermi il piede.*

Ip. *Non mi sento più tanto male, andiamo pure. Sig. suocero è necessario che mandiamo à far saper quāto è accaduto alla Sig. Gineura, ed alla Sig. Gostanza, per leuarle di tormento.*

Fili. *Io hor hora glie le farò sapere. O felicissimo giorno, che m'hai portato il principio, e'l fine delle mie gioie amorose.*

SCENA DECIMA.

Margherita.

SPettatori essendo la commedia nostra finita, e ciascheduno di noi contento, io à nome di tutti vi ringrazio, della cortese audienza che ci hauete prestata: ma vi supplico che ò buona, ò trista che sia stata questa fauola vogliate in ogni modo mostrare di restarne soddisfatti, con la voce, e con le mani: perche se ella è degna

di

di lasciarsi vedere farete, quel che conuiene: se è altrimenti; oltre il far che di vna tanta vostra cortesia, l'Accademia nostra, per la parte che à lei tocca ve ne resti perpetuamente vbbligata: farete cagione, ancora che per l'auenire procurerà di meglio soddisfarui chi l'ha composta. essendo egli buon amico, e Seruidore di tutti voi, e vi bacio le mani.

Il Fine.